

Di me sarete testimoni



SUSSIDIO LITURGICO E PASTORALE
Quaresima-Pasqua 2008



UFFICI E ORGANISMI
DELLA CONFERENZA
EPISCOPALE ITALIANA



SAN PAOLO



«*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3) testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo.

Sempre più spesso, negli ultimi anni, la Chiesa italiana ha posto al centro della sua riflessione il mandato del Risorto ad essere suoi testimoni. Siamo infatti «convinti che compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 1). Il quarto Convegno ecclesiale, celebrato a Verona nell’autunno 2006, ci ha confermati in questa

direzione, ricordando che la testimonianza è la via privilegiata della missione oggi. Una testimonianza che intende essere «umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell’unità inscindibile tra una fede amica dell’intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito» (CEI, *“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): testimoni del “grande sì” di Dio all’uomo*, 11).

La vita delle nostre comunità necessita di essere penetrata da un grande respiro di speranza, di



tensione costruttiva al futuro che Dio vuole regalare alla nostra umanità anche attraverso noi, discepoli del suo Figlio. Si tratta, quindi, di educarci alla speranza, di mostrarne le «ragioni» (1Pt 3,15) e di ideare e sperimentare le modalità concrete mediante le quali il vissuto cristiano, personale e comunitario, si comunica come testimonianza di speranza.

Il nostro compito, nei molteplici ambiti dell'evangelizzazione, è di mostrare che al centro del cristianesimo c'è un *logos*, una parola che diviene la nostra "via" e "vita". Quando ci imbattiamo in un gruppo di credenti, desideriamo in primo luogo essere accolti e ascoltati. Il primato della carità è senza dubbio ciò che più incontra l'intimo desiderio dell'uomo: essere amato ed amare. Questa accoglienza si prolunga e si afferma quando alla persona viene offerto il riposo e il nutrimento. Ma dove trovare riposo? Non un riposo inerte, ma un riposo e un

nutrimento orientati a riprendere le forze per ricominciare il cammino e il lavoro?

Riposo e nutrimento il cristiano li trova nelle sue radici, nel vedere la verità della sua fede, per abbandonarvisi ancora una volta e sempre di più. Il sussidio per la Quaresima e la Pasqua 2008 vuole servire a questo scopo. La gente, infatti, credenti e non-credenti, desidera essere messa a contatto con un nutrimento solido, con una parola che sia proposta come sensata e degna di fiducia, che si dona per arricchire e orientare le nostre vite.

Nei tempi liturgici di Quaresima e di Pasqua noi facciamo memoria della testimonianza suprema di Gesù. A Lui affidiamo la nostra. Infatti, affinché di Lui possiamo essere testimoni, abbiamo bisogno di rivivere la sua testimonianza, in maniera tale da esserne attraversati e così di essere capaci di riattualizzarla. A questo, ancora una volta, mira il presente sussidio.

✠ **Giuseppe Betori**
Segretario Generale della CEI

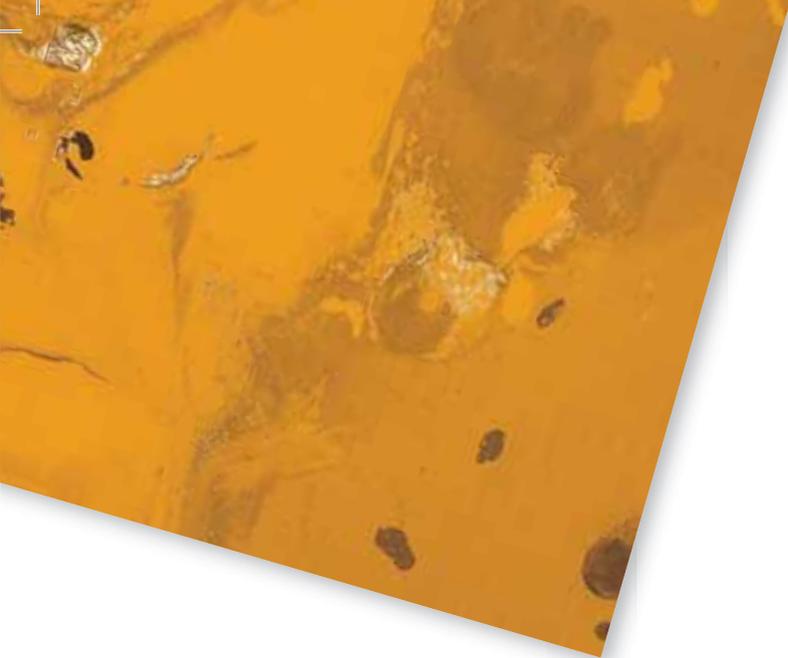


Di me sarete testimoni

(At 1,8)

All'inizio del libro degli Atti degli Apostoli (1,8), Gesù risorto appare ai discepoli e li invia, con la forza dello Spirito che essi riceveranno, come suoi testimoni sino ai confini del mondo. È il compimento di tutto il mistero pasquale e l'inizio del tempo della Chiesa, chiamata ad essere segno della presenza del Signore. Alla luce di questo sbocco, l'itinerario quaresimale

appare come un momento di purificazione e rinnovamento della fede attraverso la sequela di quel Cristo che percorre il suo itinerario sino alla morte di croce. Così il credente, morto con Lui, risorge con Lui nel tempo pasquale ed è, come i primi annunciatori della risurrezione, immediatamente messo in movimento dal Risorto. Come gli apostoli attestano la morte e risurrezione di Gesù, svelandone il significato salvifico per



ogni uomo, allo stesso modo i cristiani sono costituiti testimoni qualificati del Signore risorto. Non potranno limitarsi a vivere nel privato la loro fede, ma dovranno renderla manifesta a tutti coloro che incontreranno. La loro testimonianza non sarà uno schieramento impersonale di fatti, ma un'attestazione personale, contraddistinta da un impegno pieno per la verità da essi presentata. Proprio per questo il termine usato nel Nuovo Testamento per «testimone» è quello di *martys*, il quale in seguito indicherà, in maniera specifica, colui che arriva a

sacrificare la propria esistenza a motivo dell'annuncio di Cristo. Infatti, come Gesù afferma (cfr. Gv 15,13), non è possibile dare la vita per un'idea o per un sistema, ma soltanto per una persona. Il Figlio stesso è il testimone e l'inviato del Padre che manda i discepoli, dopo averli uniti a sé e aver loro donato lo Spirito, a continuare la sua missione (cfr. Gv 20,21-23). Dunque il credente affronta l'itinerario quaresimale per rinsaldare il suo legame con la persona di Cristo, legando a lui tutto il proprio cammino, mentre nel tempo pasquale si apre alla testimonianza per far conoscere agli altri il Signore morto e risorto che lo ha inesorabilmente segnato e per il quale egli ormai vive.

10 febbraio

1^a DOMENICA DI QUARESIMA



*«Fu condotto
dallo Spirito
nel deserto»*

Dopo il battesimo, ecco la tentazione: i due episodi sono strettamente congiunti.

Il battesimo inaugura una vita sottoposta alla prova... Diversi indizi mostrano che l'episodio è raccontato per la comunità, per avvertirla che quella sarà la tentazione che essa stessa, come già il Cristo, continuamente incontrerà... Come per Gesù, anche per il cristiano il battesimo non è l'inizio di una vita al riparo, ma l'inizio di un'esistenza sottoposta alla prova. E come per Gesù, anche per il discepolo la filiazione divina si esprime nella solidarietà e nell'obbedienza.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pagg. 53-54)

LETTURE:

Gen 2,7-9; 3,1-7

Dal Salmo 50

Rm 5,12-19

Mt 4,1-11

ANNUNCIARE

I testi della liturgia segnano l'inizio del cammino quaresimale e ne orientano anche lo sviluppo successivo. Si parte così dal riconoscimento della propria condizione di infedeltà di fronte a Dio, attraverso il racconto della disobbedienza dei progenitori (1^a lettura). A causa di ciò il peccato e la morte prendono possesso dell'umanità, regnando su di essa sino a Cristo, che con la sua obbedienza, diventa causa di giustificazione per tutti (2^a lettura). Nella fiducia totale verso il Padre, egli apre la via della speranza per l'uomo messo alla prova dal male e da Colui che ne è all'origine (Vangelo).

L'episodio delle tentazioni di Gesù in Matteo (4,1-11) è costituito da tre sequenze principali. L'attenzione è posta soprattutto sulla disputa scritturistica tra i due protagonisti, Gesù e il diavolo. Inoltre si avverte un graduale crescendo nel brano sino alla terza scena, nella quale il dramma si risolve. La prima scena (vv. 1-2) è ambientata nel deserto e segue

immediatamente, come avviene nei vangeli sinottici, il racconto del battesimo, al fine di invitare, già dall'inizio, il lettore a rivedere nelle tentazioni di Cristo la propria situazione. Come Israele ha passato 40 anni nel deserto (Nm 13,34), così Gesù vi trascorre 40 giorni. Entrambi saranno tentati, ma a differenza di Israele, Gesù uscirà dalla lotta come vincitore, rimanendo fedele a Dio.

La scena centrale e più estesa (vv. 3-10) è composta da tre tentazioni, contraddistinte da quattro frasi bibliche, introdotte ogni volta dalla formula di citazione. La prima tentazione è ancora situata nel deserto e prende l'occasione dalla fame di Gesù al termine dei 40 giorni. Il diavolo fa leva sulla condizione di Figlio di Dio e sulle attese giudaiche di un Messia che avrebbe replicato i prodigi compiuti da Dio a favore del suo popolo, ivi compreso il dono della manna. Sullo sfondo dell'Israele infedele, che nel deserto ha paura di morire di fame (Es 16,3), al contrario, Gesù afferma, con la citazione di Dt 8,3, la sua fiduciosa adesione alla Parola di Dio, dalla quale dipende la vita del credente e, nel contempo, rifiuta un messianismo terreno a proprio uso e consumo. La seconda tentazione prende ancora le mosse dalla figliolanza divina di Cristo, ma si svolge

sul cornicione del tempio di Gerusalemme, luogo da dove si attendeva la manifestazione del Messia. Il ragionamento del diavolo è più sottile perché egli, vista la risposta di Gesù al suo precedente tentativo di seduzione, si appella alla Scrittura che promette la protezione del giusto che si trova in pericolo (Sal 91,11-12). Ma Gesù smaschera tutto ciò come una pretesa di servirsi di Dio per rendere sicura la propria vita; egli ricorda la parola di Dt 6,16 rivolta ad Israele, non tenti il Signore, strumentalizzandolo per i propri fini.

Nell'ultima tentazione, situata su un monte, il diavolo sfrutta l'immagine diffusa del Messia, intronizzato sul Sion, al quale è concesso un dominio universale. La condizione posta dal tentatore per ricevere tale potere è l'adorazione idolatra, che spesso ha contraddistinto la storia di Israele. Il presupposto stravolge completamente il suo statuto di Figlio di Dio; per questo, Gesù, con un ordine perentorio, motivato dalla professione nell'unico Signore di Dt 6,4, chiude la

controversia.

Nella scena conclusiva (v. 11) Gesù è servito, cioè nutrito dagli angeli, ottenendo così, come dono di Dio e in risposta alla sua fedeltà, quel pane che si era rifiutato di procurarsi sfruttando le sue prerogative messianiche. Così nella prima tappa della Quaresima, il battezzato, a somiglianza di Cristo,

CELEBRARE

Come per Israele, così per Gesù, il cammino pasquale inizia nel deserto: («Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto», Vangelo). Egli è il figlio obbediente, che con la forza dello Spirito intraprende il santo viaggio per giungere alla Pasqua («Concedi al tuo popolo di intraprendere con la forza della tua parola il cammino quaresimale», Colletta alternativa). Per l'obbedienza di uno solo ora su tutti si riversa la giustificazione che dà la vita («per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione», 2ª lettura), in Lui, sale a Dio il nostro: «Amen».

è condotto dallo Spirito a rinnovare, nell'ambito di un'esistenza sottoposta alla prova, la scelta di fondo affinché Dio sia per lui l'unico Signore.

Dove “osa” la liturgia

Nella liturgia siamo chiamati a pronunciare parole grandi e spesso inaudite: “Amen”, “Gloria”, “Credo”, ecc. Parole che superano la nostra umana capacità, che oltrepassano la nostra povera fede: chi mai oserà pronunciarle?

Eppure, ogni domenica sono poste in bocca all'assemblea, perché possano avere vita e portare frutto. Non è questione di ipocrisia o falsità né di una banale ripetizione senza consapevolezza. Le parole pronunciate nella liturgia, infatti, operano e realizzano ciò che promettono. Sono parole piene di vita perché pronunciate dal Verbo stesso di Dio. Come afferma il Concilio Vaticano II: «Cristo è

sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche... è presente nella sua Parola giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura, è infine presente quando la Chiesa prega e loda» (Sacrosanctum Concilium, 7).

Nella celebrazione liturgica, l'assemblea loda, prega e canta condotta dallo Spirito, datore di vita. Sospinta dal suo soffio, essa trova la forza di pronunciare quel “sì” che la debolezza del peccato ammutisce. In Cristo Gesù, l'“Amen” di Dio, l'impossibile per l'uomo diviene possibile, la disobbedienza di Adamo si trasfigura nel “fiat” del Figlio. Ogni anno, attraverso il cammino quaresimale, Cristo pronuncia in noi il suo “sì”: Egli ci apre nuovamente una via nel deserto, seguendo i suoi passi, trasformerà il nostro cuore di pietra in un cuore di carne: il cuore del Figlio obbediente. Quando finalmente saremo giunti davanti al suo volto, dalla nostra bocca sgorgherà il canto nuovo, il canto dei redenti.

Preghiamo con la liturgia

«O Dio che conosci la fragilità
della natura umana ferita dal peccato,
concedi al tuo popolo di intraprendere
con la forza della tua parola
il cammino quaresimale,
per vincere le seduzioni del maligno
e giungere alla Pasqua
nella gioia dello Spirito»

(Colletta alternativa)

VIVERE
DOCILI ALL'AZIONE DELLO SPIRITO

Testimonianze di una vita nuova

Ariete è una bambina che dimostra circa 11 anni. È stata abbandonata in un ospedale psichiatrico vicino a Kigali non molto tempo fa. Dopo diversi mesi di ricovero, non riuscendo a rintracciare i genitori, è stata affidata alla nostra “Casa Amahoro”. È davvero scapestrata, simpatica, impertinente, irrefrenabile a volte manesca, impulsiva. A tutti si rivolge dicendo «mama wanjye, papa wanjye», «tu sei la mia mamma,

il mio papà». Eppure non è così, anche se ci piacerebbe davvero poter colmare il suo vuoto, il desiderio di riavere una mamma tutta per sé.

In questi giorni di vacanze scolastiche, abbiamo riaccompagnato a casa tutti i bambini che vivono qui in casa, 8 bimbi in tutto. Anche Ariete chiedeva di andare a casa. A casa dove? Non sappiamo da dove iniziare a cercarla la tua casa, perché a quel recapito che lasciarono i tuoi non si è mai trovato nessuno. Tutto il giorno chiede insistentemente di andare dal “dottore”, quel dottore che forse in ospedale le dava un senso di sicurezza e paternità.

Forse i suoi genitori vivono un dramma ancora più grande che non ci è dato di sapere, ma Ariete è e resta un'abbandonata:

non possiede nulla, non ha una famiglia che qui è quasi tutto, non ha gli strumenti per costruirsi una vita o un futuro, né qui né altrove. Eppure la sera, durante il vespro, al momento del canto finale, tutto d'un tratto Ariete si alza e inizia a danzare. Balla con le braccia alzate al cielo e il suo viso ride. Balla come è, con il suo fare maldestro e un po' sgraziato, ma con quei passi al ritmo di tamburo fa nascere una poesia che rigenera i nostri cuori. La sua è una preghiera densa. Una preghiera piena di vita, di gioia, di desiderio, piena del suo sorriso, una preghiera che è tutta presenza. Questa danza è un canto alla vita che si alza al Padre. Anche se vita incerta, spezzata, sfortunata. È la preghiera di chi nulla ha da vantarsi, nulla vuole supplicare, nulla vuole lamentare, ma offre semplicemente se stesso con la gioia che il Signore ama. Ho riconosciuto davvero queste parole: Dio ama chi dona con gioia. Ariete dona con gioia tutto quello che ha: se stessa.

Un'operatrice Caritas

Gli saremo testimoni

Come questa bimba africana possiamo essere testimoni trasparenti dei

doni di Dio, nonostante il dolore e la fatica.

Docili all'azione dello Spirito, possiamo fare in modo che altri bimbi come Ariete conoscano il calore di una famiglia, di abbracci che li aiutino a crescere.

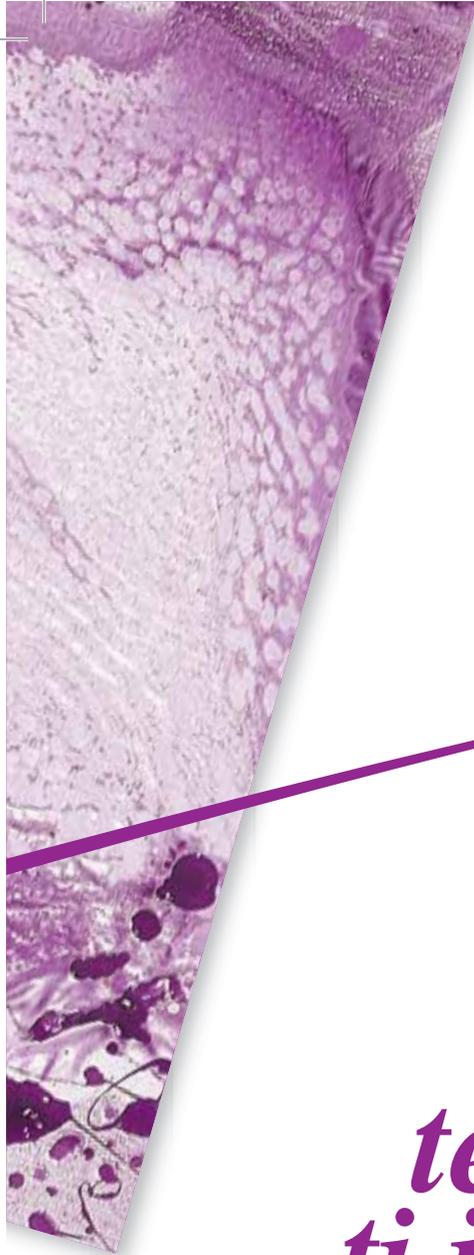
Ciascuno può interrogarsi sul proprio impegno in merito: forse qualche mamma sola intorno a noi può aver bisogno di aiuto mentre è al lavoro; forse possiamo approfondire la proposta dell'affido e metterci a disposizione di bambini con genitori che fanno più fatica; oppure impegnarci in un sostegno a distanza perché un bambino possa crescere nel proprio Paese con buone opportunità per il suo futuro.

Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Mentre ti ringraziamo
di questo pane, vogliamo
ascoltare anche la tua
parola, che ci aiuta a
diventare migliori.**

17 febbraio

2^a DOMENICA DI QUARESIMA



*«Verso la
terra che io
ti indicherò»*

Le persone che Dio chiama non presentano sempre qualità eccezionali. Sono di provenienza sociale e culturale le più diverse. Anche le esperienze che hanno alle spalle non si assomigliano. In loro possiamo perfino trovare difetti, momenti di resistenza e di pigrizia. Hanno però tratti comuni. Si sono lasciate affascinare da Dio e dalla sua parola. Non senza fatica, si sono aperte alla ricerca e all'ascolto di Dio. Da lui si sono fatte illuminare per guardare i problemi e le necessità del popolo. Hanno messo con generosità la loro vita al servizio dei fratelli, per aiutarli a fare esperienza di Dio e della sua salvezza.

(CEI, Catechismo dei giovani/1, pag. 246)

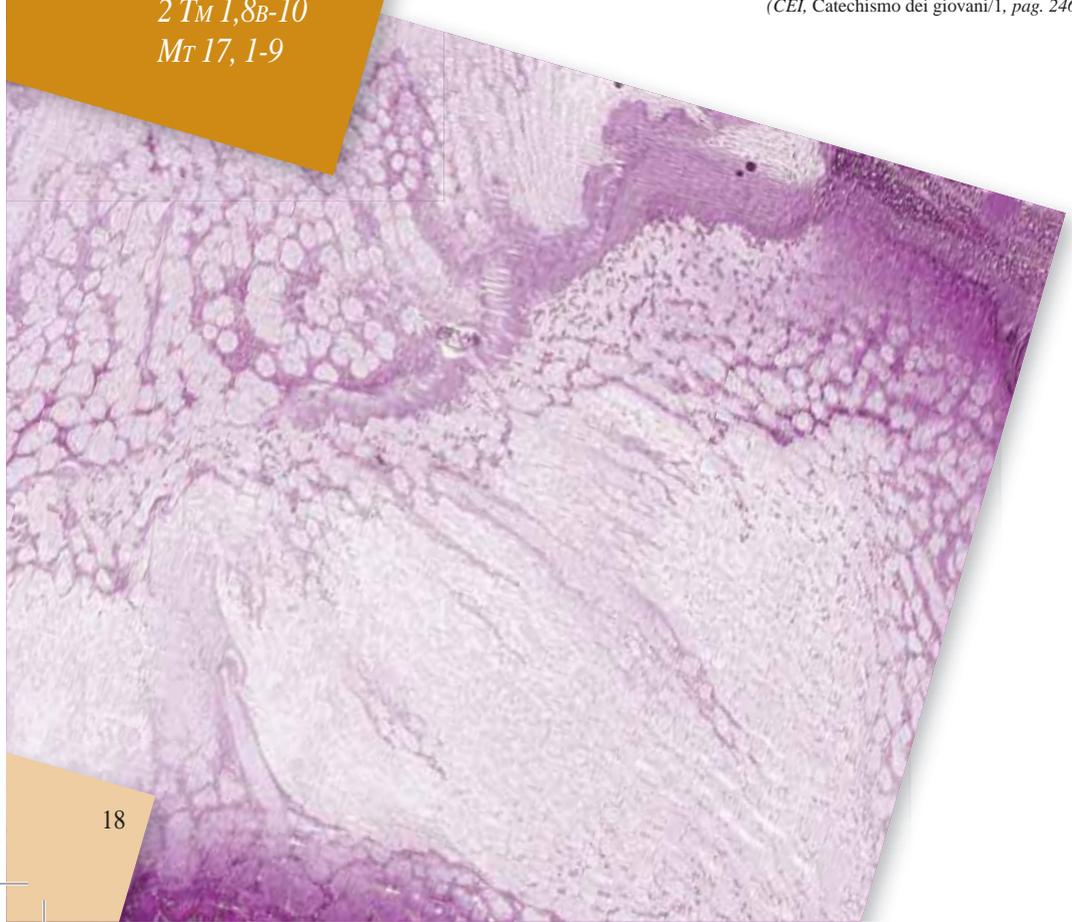
LETTURE

GEN 12,1-4A

DAL SALMO 32

2 TM 1,8B-10

MT 17, 1-9



ANNUNCIARE

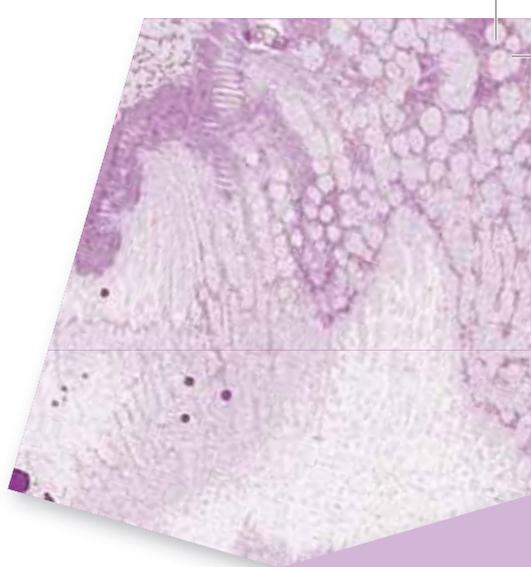
La Parola di Dio di questa domenica ci presenta la Quaresima come un itinerario di cambiamento e di trasformazione che conduce all'approdo pasquale. Il volto del Cristo trasfigurato di fronte ai suoi discepoli indica la meta del cammino, ma anche la sua modalità: è il Signore che, appropriandosi gradualmente del credente, lo rende simile a sé (Vangelo). La parola del Vangelo è lo strumento privilegiato con il quale Dio opera tale novità di vita nel cuore dell'uomo (2^a lettura). Il brano liturgico tratto dal libro della Genesi (12,1-3) fa parte di un insieme più grande (11,27-12,9) che costituisce la presentazione di Abramo, primo dei patriarchi, all'inizio del ciclo che lo riguarda. Il nostro testo racconta succintamente l'avvenimento della sua chiamata che segue alla dispersione causata dalla costruzione della torre di Babele. Nella prima parte (12,1) troviamo il comando di Dio, mentre nella seconda parte (12,2-3) una serie di promesse. Attorno ad Abramo dovrà ricostruirsi l'unità

dell'umana famiglia, dispersasi a motivo della colpa. Inoltre, come le nazioni sono costrette a migrare da Babele, così il patriarca dovrà andarsene dal suo paese. Nel caso di Abramo non si tratta però di una dispersione, ma di una chiamata diretta a partire.

Il comando del Signore è forte e perentorio (12,1). Anzitutto la particolare costruzione usata nell'ebraico indica che Abramo deve andarsene da solo («vattene») – anche se il contesto successivo sembra smentirlo (12,5) – o che almeno la responsabilità della decisione ricade tutta su di lui. Ciò che il patriarca deve lasciare è dapprima indicato con «patria». Abramo abbandona la sua terra per diventare un nomade a tutti gli effetti, in quanto non avrà mai fissa dimora nella terra che Dio gli promette. Con un movimento progressivo si passa poi, tra le cose alle quali il patriarca è costretto a rinunciare, alla parentela o clan, ed infine alla casa paterna. Tale progressione intende sottolineare il rilevante prezzo dell'obbedienza di Abramo. Per questo il Nuovo Testamento farà di lui il prototipo dell'uomo di fede (cfr Rm 4; Gal 3; Eb 6) e nelle tradizioni ebraica e cristiana, e per certi versi anche in quella islamica, egli sarà considerato il «padre dei credenti». In effetti, nel testo della Genesi, Abramo ci è presentato come un uomo che

abbandona quanto ha di più caro per andare verso una terra lontana che neppure conosce. Siamo di fronte alla scandalosa scommessa della fede che diventa affidamento totale alla Parola di Dio, pur senza vedere niente di quanto il Signore stesso indica.

La serie successiva è grammaticalmente subordinata, con valore consecutivo («cosicché»), al comando iniziale di partire (12,2-3). È l'aspetto complementare dell'abbandono proprio della fede, il centuplo promesso rispetto a quanto lasciato. D'altronde, tra gli elementi della lista spicca quello ripetuto del benedire, così da poter parlare di una serie di sette benedizioni impartite da Dio ad Abramo. Così sospeso tra l'uomo vecchio che ha abbandonato e l'uomo nuovo che non è ancora pienamente diventato, il credente è invitato a essere un nomade, con una fede in continuo movimento, in obbedienza alla Parola che lo chiama inesorabilmente ad uscire da sé per accogliere l'iniziativa sempre nuova e trasformante del Signore.



CELEBRARE

In questo tempo quaresimale a tutti noi pellegrini sulla terra, è rinnovata la grazia di camminare alla luce del Vangelo («O Dio... che hai dato a noi la grazia di camminare alla luce del Vangelo», Colletta alternativa) e come ad Abramo anche a noi, oggi, il Signore indica la via verso la terra della sua benedizione («Vattene dal tuo paese, dalla tua patria verso il paese che io ti indicherò», 1^a lettura): lì, sul suo monte santo, il velo dei nostri occhi cadrà e potremo contemplare sull'albero della Croce la gloria del Figlio dell'uomo («...E fu trasfigurato davanti a loro», Vangelo).



«Diventerai una benedizione...»

In ogni liturgia, Dio ci fa dono della sua bene-dizione: Egli è il Dio benedicente e benedetto che annulla l'antica maledizione di Adamo, per condurci nella terra promessa. La parola benedicente è la voce di Dio che all'origine del mondo chiama alla vita ogni cosa (be-reshit), che crea cose "buone". La sua "benevolenza" si estende su tutte le creature, in particolare sull'uomo e sulla donna fatti a immagine e somiglianza di Dio: «E vide che era cosa molto buona» (Gn 1,31).

La benedizione di Dio si estende ad Abramo, Isacco, Giacobbe, fino a raggiungere Israele, figlio scelto e amato da Dio, per fargli dono di una terra, ricca di doni e di ogni bontà. Infine, nella pienezza dei tempi, il Padre, ha donato a noi il

suo Figlio, in Lui la maledizione del peccato è cancellata e su tutti noi è stata riversata la pienezza di «ogni grazia e benedizione del cielo» (Canone romano).

Lo stupore e la consapevolezza di essere gli eredi della sua benevolenza, genera nel cuore della Chiesa la: bene-dizione. Il verbo ebraico solitamente utilizzato per benedire Dio è brk da cui berakah, tradotto in greco con la parola euloghìa o eucharistia: rendimento di grazie. Nella celebrazione eucaristica, Dio ci fa dono della pienezza della sua benedizione, donando a noi il suo Figlio Unigenito: Egli ci benedice, quando ci convoca in assemblea, quando ci fa dono della sua presenza (il Signore sia con voi...), quando rinnova le sue promesse (Liturgia della Parola), quando versa per noi il «calice della benedizione» (preghiera eucaristica), quando ci invia ad annunciare il suo Vangelo (benedizione finale). E noi, grati e riconoscenti della sua infinità bontà, compiamo l'opera per cui siamo stati creati: «È cosa buona e giusta renderti grazie sempre e in ogni luogo» (preghiera eucaristica). Ogni volta che compiamo l'azione di rendimento di grazie, ci riconosciamo figli amati e benedetti da Dio e siamo da questo gesto trasformati in un «sacrificio vivente gradito a Dio» (Rm 12,1), la nostra esistenza si trasfigura in una benedizione vivente.

Preghiamo con la liturgia

«Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe,
Dio della vita e delle generazioni,
Dio della salvezza,
compi ancor oggi le tue meraviglie,
perché nel deserto del mondo
camminiamo con la forza del tuo Spirito
verso il regno che deve venire».

(Colletta feriale, n. 25)

VIVERE
ABITARE IL TERRITORIO

Testimonianze di una vita nuova

Dima è una giovane palestinese e lavora a Ramallah, vicino a Gerusalemme, in una casa che la Caritas affitta per accogliere gli anziani soli della città. Ma non è un “pensionato”, è un appartamento, abbastanza grande, un po’ adattato, con un piccolo giardino. Gli anziani che incontriamo sono rimasti soli perché le giovani generazioni,

appena possono, emigrano all’estero in cerca di lavoro. Dice Dima: «Il nostro è un Centro Anziani, ogni mattina il nostro pulmino fa il giro per raccogliere i più malandati o i più lontani e alla sera li riporta a casa. Ma durante la giornata non è che noi prestiamo i servizi di cui tutti più o meno hanno bisogno. In questa casa loro vivono insieme, il mio compito è quello di far sì che i servizi se li rendano, per quanto possibile, fra di loro, o con la rete di conoscenze che già hanno in città. Insomma il mio servizio è chiedere che loro si rendano servizio, interveniamo solo quando non ce la fanno...». Ed ecco l’anziano professore di inglese che insegna le basi o almeno alcune parole essenziali ai suoi coetanei, o l’ex cuoca

che suggerisce la variante di una ricetta in cucina. Poi c'è chi è un po' meno anziano, e che aiuta nella fisioterapia quello che ne ha bisogno, c'è un vecchio maestro in cravatta che corregge la fitta corrispondenza che tutti hanno con i figli lontani. «Eh sì, dice, vi sono alcuni deboli in ortografia e poi devo sempre correggere gli stessi errori!». E mi mostra dei fogli, scritti in arabo, con le correzioni in rosso. Sembra chiedermi conferma che alcuni suoi allievi sono un po' distratti e io infatti gliela do, dopo aver controllato gli incomprensibili ricami della sua scrittura...

«Le persone anziane non hanno bisogno di molta assistenza – dice Dima – hanno però bisogno di sentirsi utili, e questo è possibile anche a chi non ha più nessuno. Li mettiamo insieme, gli chiediamo loro di darsi da fare e sono i primi a prendersi amabilmente in giro sugli acciacchi dell'età. Il mio servizio? Meno ne faccio, più aumenta il buonumore!».

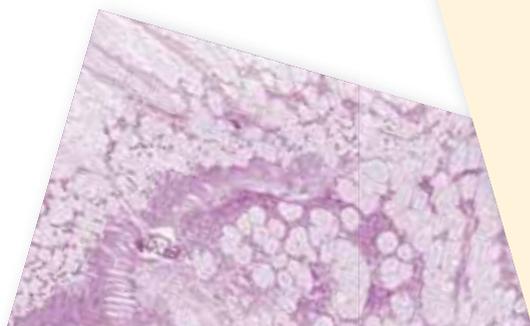
Un operatore Caritas

Gli saremo testimoni

Dal martoriato Medio Oriente ci arriva questa esperienza di valorizzazione delle persone nel territorio, soprattutto anziani soli, che rischiano di sentirsi inutili. Ecco un modo di “abitare il territorio” da cui possiamo prendere esempio. Non è necessario organizzare grandi cose, basta tenere gli occhi aperti: accorgersi del vicino solo, degli anziani in parrocchia, dei disabili, non per fornire loro servizi, ma per coinvolgerli in un progetto in cui ciascuno possa dare il proprio contributo. Insieme sarà possibile crescere, tutti, nella carità.

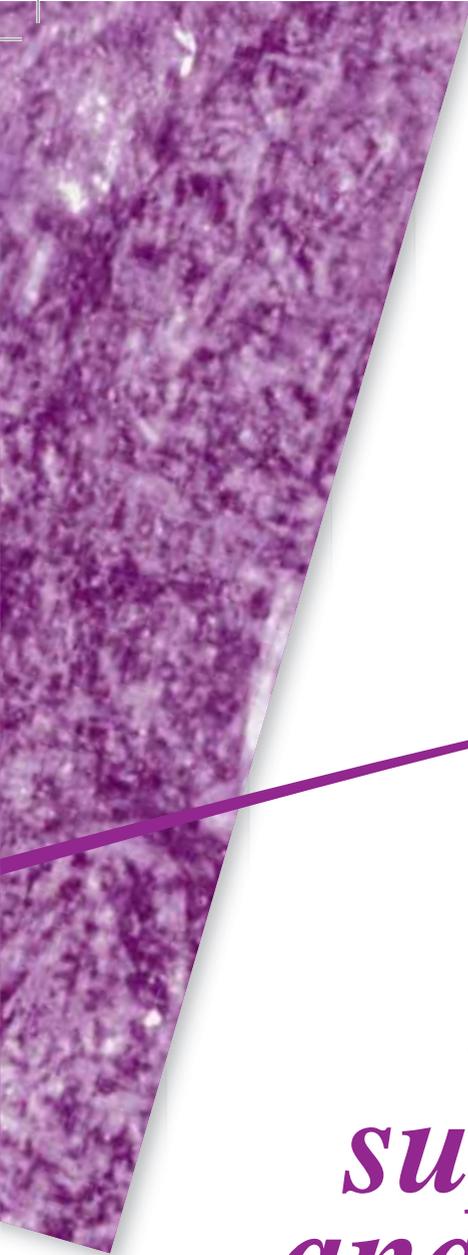
Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Ti preghiamo per le
persone che abitano con
noi questo territorio:
aiutaci a condividere
insieme le gioie e le fatiche
di tutti i giorni.**



24 febbraio

3^a DOMENICA DI QUARESIMA



*«Lasciò la
sua anfora e
andò in città»*

Senza decisione la vita si svela come un vagabondaggio spirituale, dove l'assommarsi delle esperienze non insegna nulla e non conduce da nessuna parte. La decisione di fede, invece, sviluppa quella fiducia che abbiamo incontrato nei discepoli, fino a renderla terreno fertile per l'incontro impegnativo e risolutivo con Gesù. Attorno a questa decisione nasce il discepolo, nasce colui che, mentre sceglie Cristo, giunge alla scoperta del proprio io, alla maturità della propria personalità. Solo nell'incontro con Cristo trova piena realizzazione il dinamismo dell'esistenza.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pag. 32)

LETTURE:

Es 17,3-7

Dal Salmo 94

Rm 5,1-2.5-8

Gv 4,5-42

ANNUNCIARE

Il Vangelo di questa domenica narra di alcuni incontri: dell'incontro di Gesù con una donna samaritana e, attorno a questo, ora in maniera esplicita ora in maniera implicita, dell'incontro silenzioso della samaritana con i discepoli, di quello con i suoi concittadini, di quello infine tra i samaritani e Gesù. L'incontro avviene mentre tutti, in qualche modo, sono in viaggio. Il Maestro di Nazaret, con i suoi al seguito, lasciata la Giudea, è diretto in Galilea; la donna si è allontanata da casa per andare ad attingere acqua dal pozzo; gli uomini che ella va a chiamare sono usciti dalla propria città. Nessuno riposa comodamente sotto il suo tetto così come, più profondamente, nessuno può dirsi, in sincerità, autosufficiente e pago di sé, esonerato da un cammino di ricerca di verità e pienezza. I personaggi del racconto, di fatto, sono tutti nel bisogno: tanto la samaritana, in cerca di acqua, quanto i discepoli, impegnati a far provvista di cibo. Quella ha sete, questi hanno

fame. In un simile contesto si impone la figura di Gesù, anch'egli affaticato, assetato, in attesa che i suoi amici gli portino qualcosa da mangiare. La sua presenza si profila in questo contesto, quando nessuno è o si crede forte. Le debolezze non sembrano raggiungere i protagonisti solo superficialmente o temporaneamente. Quando essi prendono la parola denotano invero difficoltà interiori, riserve, chiusure, pure segni di infermità, seppure di diverso genere. Ci sono anzitutto differenze culturali, causa di reciproco sospetto: la samaritana si meraviglia che un giudeo le rivolga la parola, gli apostoli sono sorpresi che Gesù si intrattenga con una donna. A queste, d'altro canto, si aggiungono ferite personali o "storiche" ancor più gravi. Si apprende infatti dalle parole di Gesù che la donna ha avuto cinque mariti e che la sua gente, pur convinta di essere nella retta fede, «adora ciò che non conosce». Gesù avvia il dialogo con la samaritana chiedendole da bere. Non si affretta a istruirla o a riprenderla ma, piuttosto, mostra di dividerne la condizione: entrambi sono assetati e, anzi, lui è svantaggiato, non possedendo uno strumento

utile a raccogliere l'acqua. Distogliendo la donna dalla pretesa dell'autosufficienza, la attira a proclamarsi anch'ella bisognosa. Questa dapprima esita, dubitando della sua capacità di aiutarla («Non hai un secchio...»), poi dà voce al suo desiderio di acqua, di vita («Dammi di quest'acqua!»). Alla sofferta confessione di insufficienza segue la sorpresa che la vita possa, proprio attraverso questo riconoscimento, essere riempita. Dinanzi alla donna sta Gesù. Incontrato sui luoghi dei patriarchi – nitido segno della persuasione della prima comunità di incontrare il Risorto nelle vicende dei padri registrate nelle Sacre Scritture (cfr Lc 24,27; Gv 20,9) – il Maestro si intrattiene in un luogo che la tradizione del suo popolo legava ad Abramo, Isacco, Giacobbe, «donato dal tempo del deserto» (secondo la lettera del Targum di Nm 18,16-19, testo che menziona un pozzo e “Mattana”, località il cui nome significa appunto “dono”). Seduto presso «la fonte di Giacobbe» (v. 6), mostra la propria identità:

egli è la Fonte, il Dono. Da lui – rivela – zampilla l'acqua del Padre, la vita per ogni uomo (cfr Gv 1,4). L'episodio raccoglie in poche battute la vicenda dell'incontro dell'uomo di tutti i tempi con Dio. Nella donna, dunque, l'umanità è di fronte al Cristo crocifisso che dispensa l'acqua che assicura la vita, ossia lo Spirito (Gv 6,63; 7,37-39) che conduce al Padre (cfr Gv 16,13; Rm 8,15). «La donna lasciò la sua anfora e andò in città». L'uomo, prima chiuso nella

CELEBRARE

Come il popolo di Israele, stanco ed assetato per il lungo viaggio nel deserto («il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua», 1^a lettura), così anche noi giungiamo a questa domenica con l'animo colmo di affanno e di tristezza. Il Signore, che conosce nel profondo i desideri del nostro cuore, ci disseterà con acqua viva. Anche se il peso delle nostre colpe ci opprime («guarda a noi che riconosciamo la nostra miseria», Colletta) e non sappiamo cosa è bene domandare, Egli esaudirà la nostra preghiera, al di là di ogni nostro desiderio.

propria presunta autosufficienza, si riconosce debole, bisognoso, poi, è rallegrato dal dono del Cristo. L'acqua del Maestro comincia a zampillare in lui (4,14) e diviene missionario (4,29).

Il culto in Spirito e Verità: ipocrisia e autenticità

Una delle piaghe più diffuse delle nostre liturgie è l'ipocrisia: l'atteggiamento falso e ingannevole che tenta di prendersi gioco di Dio. Nella prima lettura, il popolo di Israele cammina nel deserto senza avere più fiducia in Dio e nel cuore cresce la mormorazione. Dio, che scruta e conosce i pensieri del cuore, non può sopportare questo atteggiamento e attraverso il crogiuolo della prova (la sete), mette a nudo i veri sentimenti di Israele: «Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto?».

Il Signore non accetta la falsità e non ascolta la preghiera che sgor-

ga da un cuore ipocrita: il culto gradito a Dio domanda un animo libero e sincero.

L'ipocrisia è il frutto della paura di Dio, si nutre dell'approvazione degli altri, si mostra rigido e intransigente verso le debolezze dei fratelli. Solo chi è sincero con se stesso infatti è capace di usare misericordia ed è libero di amare senza provare vergogna per le proprie debolezze.

Nella liturgia eucaristica, Dio domanda di varcare la porta del rito solo dopo aver deposto le false maschere della giustizia e dell'ipocrisia. Nei riti penitenziali che precedono la Liturgia della Parola siamo chiamati a porci sotto lo sguardo di Dio nudi e confidenti: lo Spirito ci illumina, la verità ci spinge alla confessione (atto penitenziale); lo Spirito ci perdona, la verità schiude il cuore alla lode (Kyrie Eleison).

Solo un cuore contrito e umiliato è in grado di compiere il culto a Dio gradito, ed esso sale a Lui come sacrificio di soave odore (Ef 5,2). Quando infatti ci accostiamo all'altare di Dio, possiamo solo esclamare con gioia e stupore: «Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa...» (riti di Comunione). Confidando nella sua misericordia, saremo ammessi al banchetto della vita per dissetarci dell'acqua che zampilla per la vita eterna.

Preghiamo con la liturgia

«Egli chiese alla Samaritana l'acqua da bere,
per farle il grande dono della fede,
di questa fede ebbe sete così ardente
da accendere in lei la fiamma del suo amore».

(Prefazio di Quaresima, III domenica)

VIVERE
PER INCONTRARE I FRATELLI

Testimonianze di una vita nuova

Un po' di tempo fa ho fatto un'esperienza con una giovane mamma del Sud algerino. L'ho dovuta accompagnare in Belgio col suo primogenito di pochi mesi, che doveva subire una delicata operazione al cuore alla quale purtroppo non é sopravvissuto. Dopo più di un anno ho potuto accettare l'invito rivoltomi con insistenza di andare a trovarla nella sua oasi per qualche giorno: una settimana indimenticabile, vissuta in un clima semplicissimo di famiglia, di fraternità che

oltrepassa tutte le barriere. E Dio fa bene le cose, perché il mio viaggio ha coinciso con la nascita di una bambina.

Con il direttore dell'ospedale ho un contratto come infermiera, con Dio ho un contratto ad essere l'amore, essendo infermiera. Cerco di mettere la mia professionalità al servizio di questi piccoli, delle mamme, sapendo che amandoli, di fatto amo Dio. Cercare di vivere l'amore allora mi suggerisce, per esempio, di agire sempre nel rispetto della dignità della persona, e questo vuol dire prendere il tempo di ascoltare con attenzione le mamme, o di trattare con amore i neonati, che per forza facciamo soffrire, ma di cui non dimentichiamo che sono persone, anche se non possono parlare. L'amore mi suggerisce di mettermi al posto dell'altro e di

capire così cosa può provare una mamma quando le rendo il suo bimbo che ho dovuto “martoriare” un po’ e forse rasare per trovare una piccola vena in cui infilare il catetere. Noi ci siamo abituate, ma per lei... basta la piccola attenzione di informarla o cercare di consolare il bebè prima di metterlo tra le sue braccia. Mettendomi al loro posto prendo meglio coscienza delle sofferenze morali e delle inquietudini di queste mamme per i loro bambini, alle quali si aggiungono il disagio, il caldo e la promiscuità degli ospedali. Mi vengono in evidenza i loro meriti e sono pronta a capire più facilmente la loro sensibilità, i loro nervi a volte a fior di pelle. Questo mi spinge a raddoppiare l’amore verso di loro, talvolta semplicemente con un sorriso, rivolgendomi a loro con la dolcezza o cercando di stabilire un rapporto di condivisione. Mi è successo spesso di piangere con una mamma, senza vergogna.

Una volontaria belga

Gli saremo testimoni

Il volontariato è un’occasione preziosa per uscire da sé e andare incontro agli altri. È solo un primo passo che, se vissuto in

pienezza ed umiltà, porta ad una fratellanza vera, che cancella barriere e differenze. Si “serve” davvero quando ci si mette sullo stesso piano delle persone in difficoltà cui portiamo aiuto. Le famiglie devono interrogarsi su questo modo di testimoniare l’amore di Dio, e verificare se lo spazio dedicato agli altri in gratuità sia presente e diventi occasione per una maggiore condivisione insieme. In parrocchia il volontariato è sempre presente, ma occorre verificarne le motivazioni, rinforzandole alla luce della Parola e confrontandosi con l’evoluzione della società.

Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Signore, come la
Samaritana vogliamo
raccontare a tutti la
grandezza di Dio.
Aiutaci a testimoniare
il tuo amore.**



2 marzo

4^a DOMENICA DI QUARESIMA



*«Una cosa
io so: ero cieco
e ora ci vedo»*

L'incontro con Gesù cambia la vita, la rende nuova. Può accadere che una persona, incontrando Gesù, non abbia il coraggio di fidarsi totalmente di lui e se ne vada via triste, oppure riconosca in lui quella novità che dà un significato profondo alla vita. Il Nuovo Testamento è unanime nel sottolineare che un tratto fondamentale dell'uomo convertito, animato dallo Spirito, è l'esperienza della novità... Siamo sempre in ansiosa ricerca di cose nuove; spesso, però, appena si fanno realtà e le tocchiamo con mano, ci deludono, appaiono subito vecchie. Lo Spirito, invece, dischiude all'uomo un mondo sempre nuovo e rinnovante.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pag. 202)

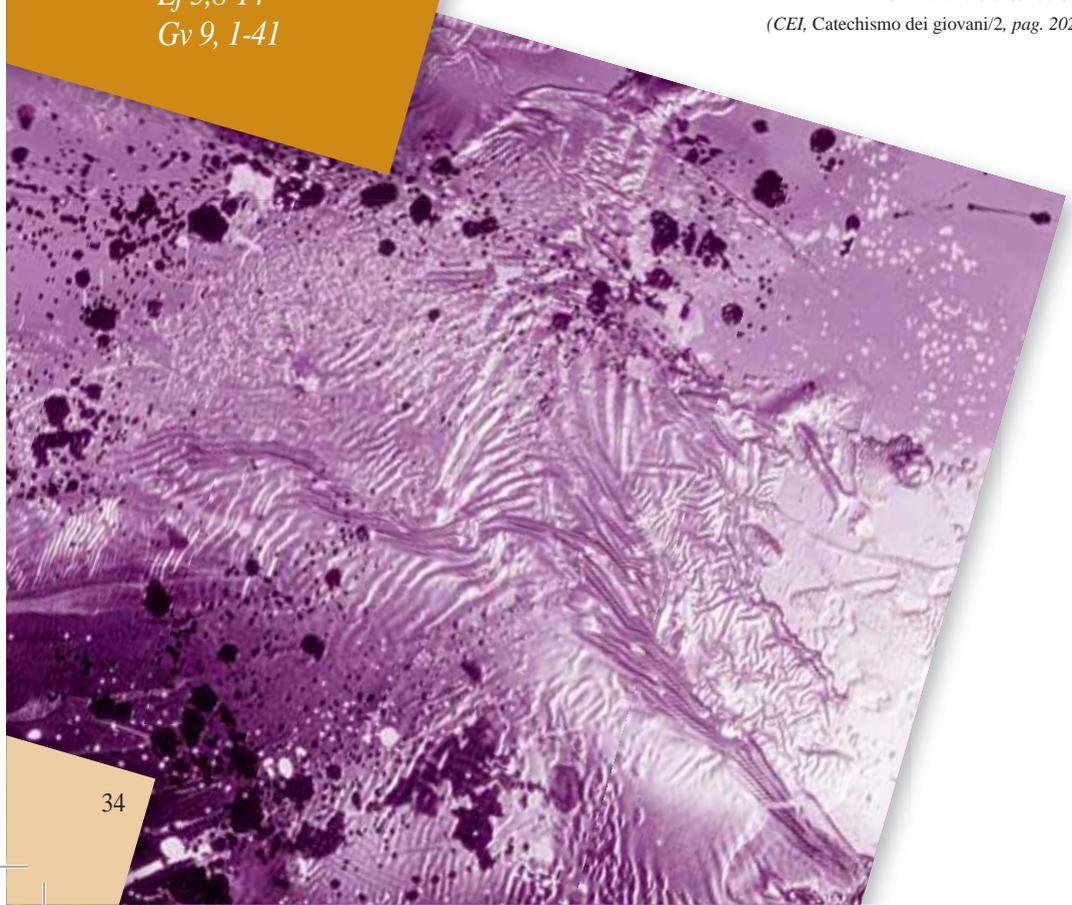
LETTURE:

1 Sam 16,1b.4.6-7.10-13

Dal Salmo 22

Ef 5,8-14

Gv 9, 1-41



ANNUNCIARE

Nell'approssimarsi della festa di Pasqua, la liturgia prepara il fedele a riconoscervi la potenza dell'intervento di Dio. Quando Gesù dona la vista al cieco, infatti, «si manifestano le opere di Dio», ossia si rivela la natura dei prodigi che lungo la storia, e in modo eminente presso il Mar Rosso, hanno recato al popolo la salvezza. Dio, in Gesù, consente di passare dalla cecità alla visione. Il gesto del Maestro di Nazaret è certamente miracoloso. L'uomo in questione è nato cieco e il dono della vista gli è assicurato con gesti semplici, nel trascorrere di un tempo assai breve. Quanto gli accade ha d'altronde una chiara portata simbolica: pur ormai adulto («Ha l'età: chiedetelo a lui!»), solo ora, incontrando Gesù, «viene alla luce». Egli certo viveva eppure, in qualche modo, è solo ora che vive. La sua esperienza sembra essere quella lasciata trasparire dal Prologo del Vangelo: chi è raggiunto da Gesù, chi accoglie il suo insegnamento, giunge a contatto con la Parola delle

origini, pregna di vita, carica di luce («in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»). Gesù è la luce del mondo (9,4) «e la luce splende nelle tenebre» (1,5). Il buio della cecità impedisce di vedere i volti, il proprio corpo, trattiene nell'ignoranza di sé e degli altri, luogo della rivelazione di Dio. Il cammino, nella notte, è altresì insicuro, le strade si confondono e il sentiero franso può essere preferito a quello diritto. Cominciare a vedere, quindi, equivale a giungere alla vera conoscenza, al retto discernimento, alla dirittura morale. Ciò, d'altra parte, significa essere liberati. Chi esce dalla prigione, divincolato dai ceppi e dalle catene, non abita invero più nelle tenebre del sotterraneo in cui è stato calato (cfr Sal 107,10.12b-16; Is 42,7). Riacquistare la vista consente dunque di gustare la vita, di conoscere la verità, di essere liberati dall'inganno del vizio che condanna l'anima a un'angustia progressiva. Come la luce sopravviene al sorgere del sole, non attirata da alcun comando bensì per pura disposizione divina, così la guarigione del cieco ha luogo all'arrivo di Gesù. L'iniziativa è interamente sua: lui passa, vede, prepara del fango, tocca gli occhi cospargendoli di poltiglia, comanda. Persino il gesto ultimo che consente di

vedere, pur compiuto dal cieco, è efficace in virtù della presenza di grazia del Cristo inviato dal Padre, come suggerisce il nome della piscina, detta appunto “di Siloe, che significa Inviato”.

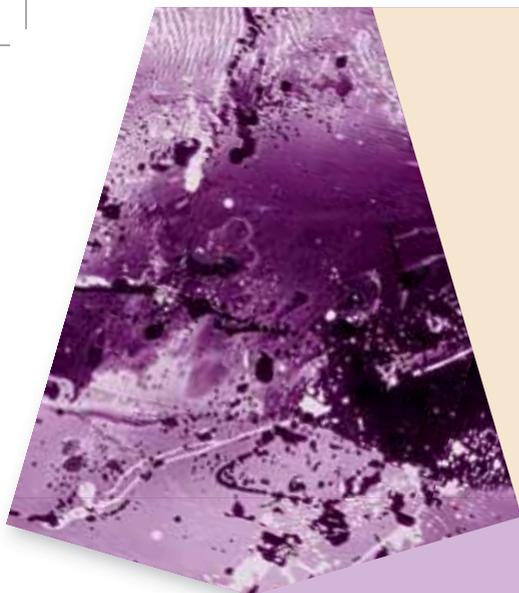
Con la guarigione, pur strepitosa, non si conclude la vicenda del beneficiato. Essa, al contrario, avvia il cammino arduo della testimonianza. Tale cammino porta il giovane in luoghi diversi: andato a lavarsi alla piscina indicatagli (v. 7), è condotto dai farisei (v. 13), è chiamato, fatto tornare (v. 24), poi è scacciato, fatto uscire (v. 34). Agli spostamenti che gli sono domandati corrisponde un avanzamento nella consapevolezza di ciò che gli è successo.

Se dapprima il cieco nato “non sa” dove sia Gesù (v. 12) né se questi sia peccatore (v. 25), in seguito asserisce di “sapere” che i suoi occhi si sono aperti (v. 25) e che Dio non ascolta i peccatori (v. 31). Dopo essersi riferito a Gesù come a un uomo (v. 11), lo riconosce come «Figlio dell’uomo» (v. 35), poi «Signore», e infine gli si prostra dinanzi (v. 38). Alcune circostanze lo costringono, in qualche modo, a rendere testimonianza e questa, lungi dal provenire da una fede già matura, gli dona una nuova profondità

d’animo radicando in lui gli effetti della guarigione ricevuta. Entrato nelle dinamiche della testimonianza il ragazzo si trova immerso nel mistero di Cristo che offre la vita. Così, all’arrivo di Gesù, è concesso di passare dalla notte al giorno, di vedere ed essere introdotti nella missione salvifica che guarisce gli apostoli e i destinatari. L’argomento fornito dai discepoli inviati, se realmente sperimentato, è alquanto semplice: «Ero cieco e ora ci vedo».

CELEBRARE

La gioia sgorga solo da un cuore riconciliato! In questa quarta domenica di Quaresima, siamo invitati dal Signore ad esultare per la salvezza ormai vicina
(«Esultate di gioia voi che eravate nella tristezza», antifona di ingresso).
Egli vede e tocca le profondità del nostro cuore per sanare le nostre tenebre e condurci alla grande luce della fede
(«Nel mistero della sua incarnazione egli si è fatto guida dell’uomo che cammina nelle tenebre, per condurlo alla grande luce della fede», prefazio).



Il dito di Dio

La liturgia è l'opera di Dio, in essa Egli compie le meraviglie del suo amore. Ogni domenica il dito di Dio è all'opera per compiere in noi la redenzione: «La liturgia è l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e realizzata la santificazione dell'uomo» (Sacrosanctum Concilium 7).

La mano di Dio opera per mezzo di segni sensibili. Tutta la liturgia infatti si realizza attraverso parole e gesti. In essi si cela la forza e la potenza del dito stesso di Dio. Per questo i libri liturgici raccomandano la massima cura nello scegliere e nel porre questi gesti:

«Poiché la celebrazione dell'Eucaristia, come tutta la liturgia, si compie per mezzo di segni sensibili, mediante i quali la fede si alimenta, si irrobustisce e si esprime, si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme e quegli elementi che la Chiesa propone, e che possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena...» (OGMR 20).

Nel testo evangelico di questa domenica, il dito di Dio agisce nel gesto profetico di Gesù: Egli "impasta" la nostra povera terra con la potenza del suo Spirito: «detto questo Gesù sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (Gv 9,6).

Nella liturgia i santi segni sono il frutto di quell'"impasto" tra la povertà delle cose umane e la potenza dell'opera di Dio. Per questo essi sono sempre segni semplici, umili, profondi: la loro grandezza dimora in quel misterioso agire di Dio, che predilige la piccolezza e la semplicità perché in essi possa risplendere la sua magnificenza.

A ben guardare, infatti, il rito è costituito da gesti e parole, essenziali, umili: un pasto, una parola, uno scambio di doni, un lavacro, ecc. Nella loro povertà si manifesta la grandezza dell'Onnipotente, nei gesti quotidiani e profondi, il dito di Dio dimora operando le meraviglie del suo amore.

Preghiamo con la liturgia

«O Dio, Padre della luce,
tu vedi le profondità del nostro cuore:
non permettere che ci domini il potere delle tenebre,
ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito,
perché vediamo colui che ci hai mandato a illuminare il mondo,
e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore».

(Colletta alternativa, IV domenica di Quaresima)

VIVERE
... E RACCONTARE IL BELLO CHE ACCADE

Testimonianze di una vita nuova

Io sono uno di quei pochi che si possono ritenere “fortunati”, perché sto scontando da poche settimane la pena in regime di semilibertà, che significa uscire dal carcere la mattina per lavorare all'esterno, e rientrare la sera. Mi ritengo fortunato perché ho avuto l'aiuto degli operatori, dei volontari, del cappellano e di tutta l'équipe che ha creduto in me. Quando esci dal carcere le difficoltà sono molte, ti trovi in una città sconosciuta, in difficoltà economiche, una

società che corre veloce e non capisci niente. Non parliamo delle difficoltà burocratiche che trovi negli uffici pubblici dove ci sono infinite file agli sportelli e se non trovi quella giusta ti tocca ricominciare da capo e così perdi tutta la mattinata. Quando esci dal carcere, vedi le macchine che corrono veloci, gente per strada attaccata al telefono. Se chiedi loro un'informazione ti dicono di aspettare, poi si girano e se ne vanno indifferenti senza rispondere, e tu stai a guardare, come se fossi appena sceso da un altro pianeta e non sapessi come comportarti. Questo è il primo impatto di uno che esce dopo tanti anni.

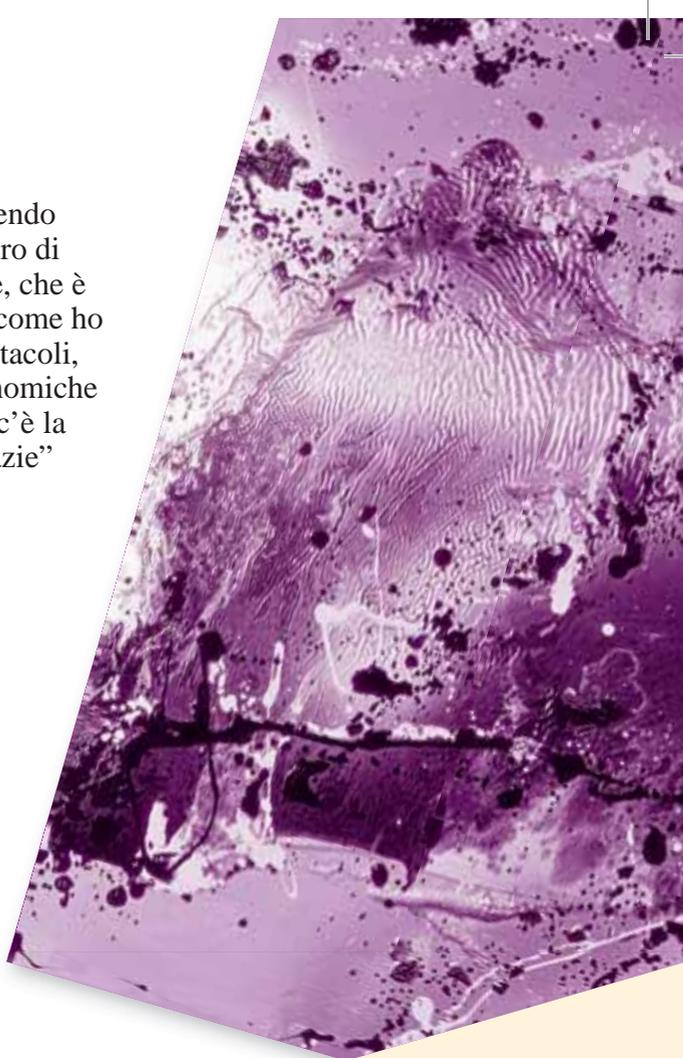
Il mio passato è rimasto dietro le spalle, il presente lo sto vivendo: ogni cosa che vedo la osservo da vicino, sono goloso dei dolci e dei gelati, che qui in Italia più

buoni non si può, e mi sto godendo anche il mare. Per il futuro spero di sistemarmi qui con mia moglie, che è stato ed è il mio sostegno, ma come ho detto è difficile, trovo mille ostacoli, incontro molte difficoltà economiche e burocratiche e per fortuna c'è la casa di accoglienza "Le Grazie" che costituisce un punto di appoggio molto prezioso per tante famiglie.

Un carcerato

Gli saremo testimoni

Siamo spesso tentati di interpretare il messaggio di Gesù soprattutto con la testa, con il nostro pensiero. Il cieco guarito ha incontrato una persona, ha toccato con mano la potenza di Dio. Anche questo amico in carcere ha imparato a guardare alle piccole cose, rivalutandole in una ritrovata libertà. Cerchiamo di raccontarci reciprocamente, in famiglia, in parrocchia, nel nostro gruppo, il "bello" che vediamo nella nostra vita e intorno a noi, in un esercizio che ci aiuti a cogliere l'importanza di azioni e gesti anche piccoli, ma che possono risultare importanti e consolatori per chi ne ha bisogno.

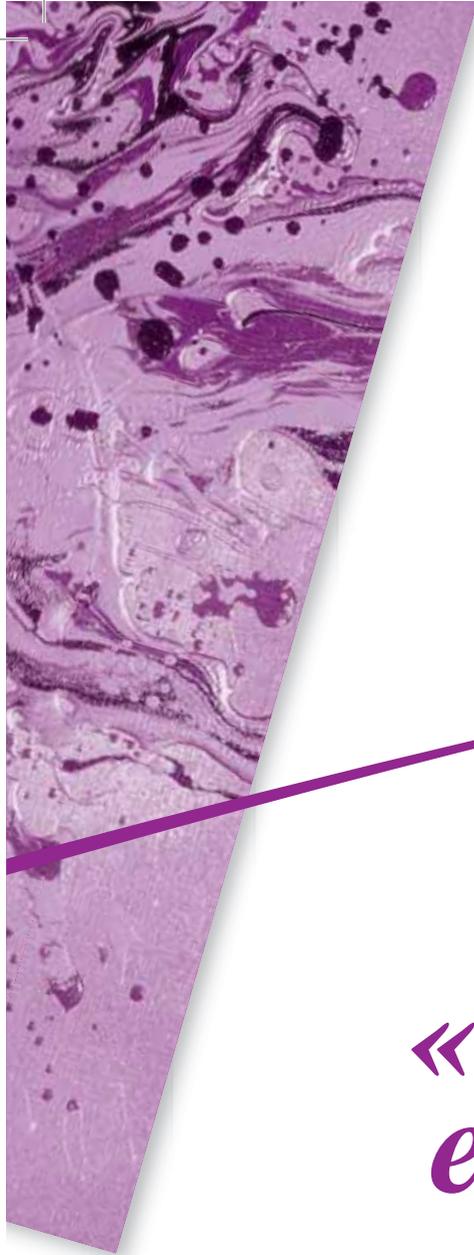


Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Signore, aiutaci
a vedere i tuoi doni,
guariscici dalla cecità
che ci impedisce
di essere sereni.**

9 marzo

5^a DOMENICA DI QUARESIMA



*«Liberatelo
e lasciatelo
andare»*

“Parresia”; un termine che indica la libertà di parola e di coscienza, il coraggio di esprimere, di fronte a chiunque, la propria convinzione e il proprio dissenso. Questa “franchezza” permette il superamento della paura, uno dei segni rivelatori dell’uomo vecchio, l’uomo ricattabile, perché prigioniero della stima del mondo ed eccessivamente preoccupato di sé, incapace di affrontare la solitudine in cui spesso il cristiano deve vivere i propri ideali. L’incontro con il Signore risorto libera il cuore dell’uomo dal timore del mondo e da tutti i suoi ricatti. Trasforma un cuore ricattabile in un cuore libero.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pag. 208)

LETTURE

Ez 37,12-14

DAL SALMO 129

Rm 8,8-11

Gv 11,1-45



ANNUNCIARE

Nell'ultima domenica di Quaresima, la Chiesa contempla la vicenda di Lazzaro, amico di Gesù, per trovarvi in simbolo ciò che è promesso a ciascuno dei suoi figli. Il fratello di Marta e Maria sperimenta la verità ultima nascosta nel proprio nome, "Dio-ha-prestato-aiuto", quando, fasciato mani e piedi con bende, è stato ormai deposto in una grotta. Avvicinatosi al suo sepolcro, Gesù ha gridato e lui, morto, è uscito. Nella voce del Maestro di Nazaret risuona la Parola primordiale che ha effuso la vita nel cosmo. È l'intensità del comando indirizzato ad Abramo, padre dei credenti, chiamato a uscire dalla sua terra natale. Quegli obbedì e così ricevette vita in abbondanza. Gesù prega il Padre e diviene possibile attraversare vittoriosamente la morte, al modo in cui Israele attraversò indenne il Mar Rosso. Lazzaro offre dunque un volto alla sorte del suo popolo. La salvezza da lui sperimentata, d'altra parte, non celebra solamente

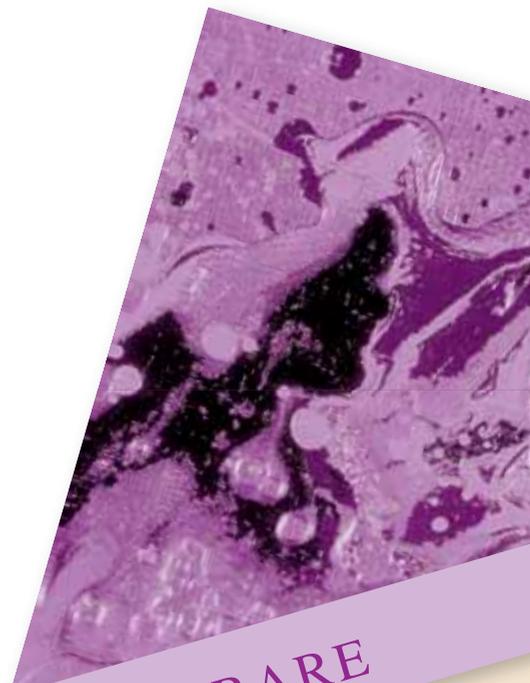
la potenza del Signore. Molto più, essa è segno della sua misericordia. Nelle Scritture, invero, colui che è malato o muore precocemente reca in sé il segno del suo allontanamento da Dio. «Per il tuo sdegno non c'è in me nulla di sano, nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati; [...] putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza», afferma il Salmista (Sal 38,4.6). Appartiene poi alla logica di molti oracoli che consunzione e morte siano riservate a coloro che hanno scelto di abbandonare Dio, come estremo appello alla conversione (Dt 28,22; 30,1-3; Ger 4,18). Distanti ormai da lui, devono avvertirne l'assenza così da piangere e invocare il suo ritorno (Ger 3,19-25). Venire guariti, su questo orizzonte, vale a essere stati perdonati, godere della misericordia di Dio. Questa è pure l'interpretazione del Vangelo suggerita dalla prima lettura. Il profeta Ezechiele si rivolge alla sua gente che, strappata dalla propria terra, ha visto i giovani cadere di spada e adesso, nel lutto e senza speranza, si sente sull'orlo del nulla, come già sepolta. Il peccato perpetrato ha fatto scendere vivi nello Sheol e da lì si prega: «Dal profondo a te grido, o Signore; [...] se consideri le colpe, Signore, chi

potrà sussistere?», con il Salmo responsoriale. Il male conduce la morte nel regno dei vivi e viceversa il perdono porta la vita nella morte.

La condizione di Lazzaro, quindi, è grave. Ammalatosi, peggiora, suscita preoccupazioni crescenti, mette in allarme finché avviene il decesso. Non vi è nulla di edulcorato: pur nella fede i suoi famigliari piangono, sono turbati dinanzi alla potenza della morte che ormai sfigura e decompone il corpo del loro congiunto. Chi ora è stato aggredito dalla morte è Lazzaro, amico di Gesù, qualcuno che egli ama, come ripete l'Evangelista (vv. 3.11.36). Il suo gesto, agli occhi dei fedeli, lascia trasparire un mistero divino:

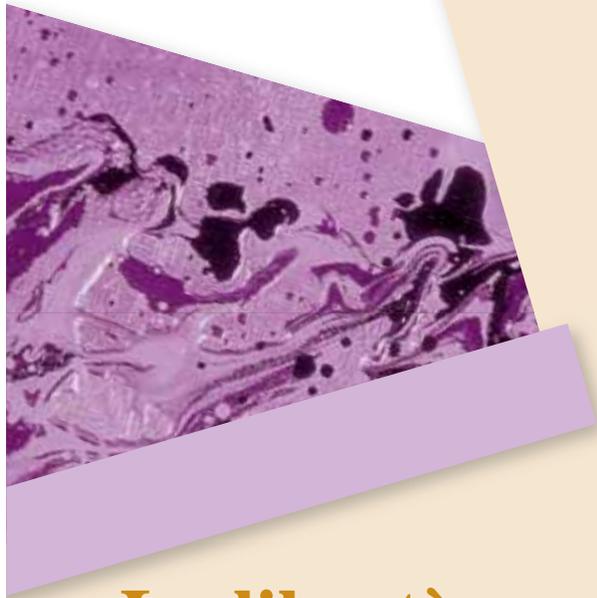
«Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri...» (Ez 37,13).

Il risuscitato di Betania, intanto, conduce una vita nuova, già su questa terra, figura di coloro che, raggiunti dal perdono del Cristo, liberati dai legami del peccato, se ne vanno tra i fratelli ad annunciare il bene del Vangelo.



CELEBRARE

Il Signore è nostra difesa e il nostro rifugio («*tu sei il mio Dio e la mia difesa*», ant. di ingresso), **il suo orecchio è attento alla voce della preghiera** («*Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera*», Salmo responsoriale). Dal profondo delle tenebre egli attende il nostro grido di aiuto, per venire in nostro soccorso e liberarci dal potere delle tenebre e della morte. **Per chiunque crede e spera in Lui, Egli è la risurrezione e la vita** («*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, non morirà in eterno*», Vangelo).



La libertà dello Spirito

Nel brano evangelico di questa settimana, Gesù grida a gran voce: «Scioglietelo e lasciatelo andare!». Ogni domenica si ripete per noi questo invito alla libertà. Nella liturgia, Dio compie in noi la liberazione: Egli ci riscatta dal dominio del peccato per vivere nella libertà dello Spirito (2ª lettura).

Il culto gradito a Dio non sopporta la schiavitù, perché solo da un cuore libero può salire a Dio la gioia e il rendimento di grazie. Le nostre liturgie sono spesso cupe e malinconiche, schiacciate sotto il peso di piccole e grandi

schiavitù: la presunzione di dover meritare il dono della salvezza, il timore di non aver compiuto i comandamenti del Signore, la noia di chi dal rito non si attende nulla, lo scetticismo che si limita a compiere solo ciò che è dovuto. Eppure, quando si entra nel “gioco del rito” nessuno resta più lo stesso: esso per sua natura realizza una presenza, opera un cambiamento, compie un’azione di salvezza. Nel rito, lo Spirito agisce con forza ed efficacia e a tutti è dato in dono di uscire dai propri sepolcri e di risorgere dalle schiavitù. Ma la visita di Dio è sempre discreta e misteriosa, non usa la forza né la costrizione. Domanda, ma non esige, invita, ma non costringe, seduce, ma non forza. La libertà non può essere il frutto di una costrizione, ma solo un desiderio atteso, desiderato, sperato. Nel rito, Dio attende che dal profondo delle nostre tombe, nasca il desiderio di essere finalmente sciolti dal potere delle tenebre: Egli con la sua Parola invita, persuade, incoraggia. Di domenica in domenica, di pasqua in pasqua, Egli compie la sua opera di redenzione, fino a quando il nostro cuore di pietra si sarà finalmente trasformato in cuore di carne. Un cuore libero di amare senza più timore o costrizione. Quando tutto questo avverrà, si realizza in noi la Pasqua di liberazione.

Preghiamo con la liturgia

«Padre santo e misericordioso,
che richiami sempre i tuoi figli
con la dolcezza dell'amore,
spezza le durezza del nostro orgoglio
e crea in noi un cuore nuovo,
capace di ascoltare la tua parola
e di accogliere il dono della vita nel tuo Figlio».

(Colletta feriale, n. 32)

VIVERE
LA LIBERAZIONE DA TANTE
FORME DI MORTE

Testimonianze di una vita nuova

Quando avevo otto anni fui affidata ad un'altra famiglia, che aveva il compito di tutelarli dal disagio che stava vivendo la mia. Vissi molto passivamente il distacco: non ne capivo le ragioni perché fino ad allora credevo che la mia realtà fosse normale, l'unica realtà che conoscevo era quella. Questo affido all'inizio fu per me una cosa molto difficile perché ero costretta a mantenere

la mia persona in due realtà completamente diverse. Fui subito colpita dall'amore con cui mi accolsero i miei genitori affidatari anche se non riuscivo proprio a capire come potessero interessarsi a me e mi chiedevo cosa potessi dare io in cambio.

Problemi sorsero quando incontravo mia madre: i sentimenti si confondevano; era doloroso ammettere di aver trovato la tranquillità in un'altra famiglia ed era difficile accettare la separazione da mia madre. La convivenza con persone nuove mi portò anche a scontrarmi con un modo di vivere molto diverso dal mio. Prima ero abituata a tenermi tutto dentro e non riuscivo neanche a capire quali fossero i miei sentimenti, con molta fatica ho imparato a riconoscerli

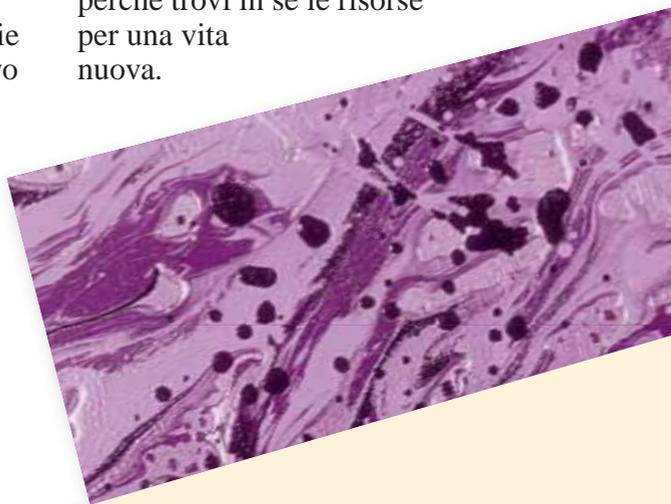
e ad esternarli.
Con la famiglia affidataria ho scoperto il valore del dialogo e del confronto sincero e questo mi ha portato a rileggere il mio passato sotto una luce diversa. Prima mi sentivo colpevole per quello che era successo alla mia famiglia e mi sentivo di troppo. Invece attraverso il dialogo ho rielaborato e superato il senso di colpa.
Guardando indietro mi rendo conto che ci sono state anche tante difficoltà, ma proprio grazie a quei momenti adesso mi ritrovo una persona forte e fiduciosa. Oggi ho 25 anni, frequento l'università, ho il ragazzo e sono tornata con mia madre e mio fratello.
Mi ritengo fortunata e sono contenta di essere come sono e credo che in fondo ogni bambino, nel momento in cui si trova in una situazione difficile, quello che cerca è soltanto un po' d'amore.

Una giovane donna

Gli saremo testimoni

Si può risorgere in molti modi. Questa giovane donna ha saputo guardare dentro di sé in una esperienza di vita piena di difficoltà, scoprendo di essere «forte e fiduciosa», perché

qualcuno le ha testimoniato «un po' d'amore». A scuola, sul posto di lavoro, perfino in famiglia e in parrocchia possono esserci degli "esclusi". Anche se a volte il loro comportamento sembra contribuire al vuoto che si crea intorno a loro, sappiamo che ci viene chiesto di amare davvero e andare oltre a tutto. Analizziamo i comportamenti che escludono, cerchiamo di trovare vie nuove per includere chi fa più fatica, perché trovi in sé le risorse per una vita nuova.



Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Rendici capaci della
tenerezza e dell'amicizia
che ti ha spinto a
risuscitare Lazzaro.
Grazie del dono
della vita.**

16 marzo

DOMENICA DELLE PALME



*«Ogni lingua
proclami che
Gesù Cristo
è il Signore»*

ANNUNCIARE

«Il grande insegnamento della sua passione»

LETTURE:

Is 50,4-7

Dal Salmo 21

Fil 2,6-11

Passione secondo

il Vangelo secondo

Matteo

La “Commemorazione dell’ingresso di Gesù in Gerusalemme” che caratterizza questa domenica trova la sua origine in quanto avveniva a Gerusalemme al tempo di Egeria, una pellegrina vissuta intorno al IV secolo. Nel suo *Diario di viaggio* lei



racconta: «Quando inizia l'ora undecima, si legge il passo del Vangelo in cui si racconta che i bambini con rami e palme andarono incontro al Signore dicendo "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". E subito il vescovo si alza e con lui tutto il popolo e allora dalla sommità del monte degli Ulivi ci si muove, tutti a piedi... Dalla sommità del monte fino alla città e di là fino all'Anastasis, attraverso tutta la città, tutti, sempre a piedi, accompagnano il vescovo dicendo i responsori». L'antifona d'inizio, aprendo la celebrazione, ci riporta al racconto dei vangeli sinottici che riportano l'acclamazione del popolo nell'accompagnare l'ingresso di Gesù nella Città santa: «Osanna al Figlio di David. Benedetto colui che viene nel nome del Signore». La processione che si avvia dopo la benedizione dei rami e la proclamazione del Vangelo, orienta l'assemblea liturgica sulle orme della folla che acclamava Gesù, così come testimonia il Vangelo di Matteo proclamato in questa domenica. Ma per i cristiani il rito della benedizione dei rami assume un carattere più profondo, nel momento in cui diventa disponibilità ad accettare nella propria vita la strada della croce percorsa da Gesù per poter

giungere con lui alla gloria. La Colletta che apre la Celebrazione eucaristica chiede a Dio: «Fa' che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione, per poter partecipare alla gloria della risurrezione». Il «grande insegnamento» a cui fa riferimento la preghiera aiuta a cogliere il senso profondo tra il momento della "Commemorazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme" e la celebrazione eucaristica. L'Eucaristia, infatti, non solo presenta al credente il Mistero che raccoglie il cammino di Gesù dalla croce alla risurrezione, ma fa entrare nello stesso cammino, lo comunica al credente perché la sua vita si lasci illuminare dal «grande insegnamento» di Cristo. «Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso». In queste parole del profeta Isaia, che risuonano nella Liturgia della Parola, ogni credente può misurare il proprio cammino di fede, ma soprattutto può verificare il profondo rapporto tra il cammino di Cristo e il suo cammino. La paura della morte, il peso della sofferenza, l'angoscia per le prove della vita, possono trovare un senso solo nella passione di Gesù. Lo esprime molto bene l'orazione dopo la comunione che,

rivolgendosi al Padre, riconosce come: «con la morte del tuo Figlio, ci fai sperare nei beni in cui crediamo», e invoca «fa' che possiamo giungere alla meta della nostra speranza». In questa prospettiva, si comprende come l'impegno di ogni comunità cristiana sarà quello di aiutare i fedeli, soprattutto quelli che occasionalmente partecipano alla liturgia domenicale, a non ridurre la celebrazione di oggi alla sola "benedizione dei rami". Può essere utile, a tal proposito, ricordare l'esortazione di sant' Andrea di Creta ai suoi fedeli: «Corriamo anche noi insieme a colui che si affretta verso la passione, e imitiamo coloro che gli andarono incontro. Non però per stendere davanti a lui lungo il cammino rami d'olivo o di palme, tappeti o altre cose del genere, ma come per stendere in umile prostrazione e in profonda adorazione dinanzi ai suoi piedi le nostre persone».



CELEBRARE

Con in mano le palme, segni di vittoria e acclamando al Signore, stendiamo i nostri mantelli davanti al Re della Gloria («Sollevate, o porte i vostri frontali, ed entri il Re della gloria», Sal 23): Egli è il vincitore, è colui che fa il suo ingresso nella città santa, per prendervi finalmente dimora e instaurare il suo regno di giustizia e di pace («Concedi a noi che accompagniamo esultanti il Cristo, nostro re e Signore, di giungere con Lui alla Gerusalemme del cielo», Benedizione palme).



Osanna al Figlio di Davide

Nel cuore della preghiera eucaristica, la liturgia romana canta il “Santo”, un inno di glorificazione e di invocazione. Il testo si apre con il canto del tre volte Santo di Is 6,3 e Ap 4,8; segue la citazione tratta dal Salmo 117,25-26, ripreso anche in Mt 21,9 («Benedetto Colui che viene...») ed infine, esplose con l’acclamazione: Hosanna nell’alto di cieli. È una parola ebraica hoschi-ah-nna che letteralmente significa: “Oh dona salvezza! Salva!”. Nella liturgia non è mai stata tradotta né in greco né in latino e, come altre accla-

mazioni (ad es. alleluia), è rimasta nella liturgia in lingua ebraica.

«Tutta l’assemblea, unendosi alle creature celesti, canta il “Sanctus”. Questa acclamazione che fa parte della preghiera eucaristica, viene pronunciata da tutto il popolo col celebrante» (Ordinamento del Messale Romano, n. 79,b).

Cantare come le folle di Gerusalemme “Osanna” è non solo un grido di acclamazione per Dio che visita il suo popolo, ma è “invocazione” e “supplica” per il dono della salvezza che Egli viene a portare. Ogni domenica la Chiesa invoca questo dono di salvezza e Dio non viene mai meno alle sue promesse. Dopo il canto del “Santo”, infatti, si invoca il dono dello Spirito: l’epiclesi sui doni e sui partecipanti, perché scenda la grazia che trasforma la Chiesa nel Corpo di Cristo («A tutti coloro che mangeranno di quest’unico pane e berranno di quest’unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria», Epiclesi di Comunione, Preghiera eucaristica IV). Nella domenica delle Palme, come le folle di Gerusalemme, anche noi, prima di fare l’ingresso dietro a Gesù per entrare nella sala alta del banchetto, gridiamo e invociamo che la sua salvezza non tardi ad arrivare e presto si compia la Pasqua di risurrezione.

Preghiamo con la liturgia

«Tu non ci lasci soli nel cammino,
ma sei vivo e operante in mezzo a noi.
Con il tuo braccio potente
guidasti il popolo errante nel deserto;
oggi accompagni la tua Chiesa, pellegrina nel mondo,
con la luce e la forza del tuo Spirito;
per mezzo del Cristo, tuo Figlio e nostro Signore,
ci guidi, nei sentieri del tempo,
alla gioia perfetta del tuo regno»

(Prefazio A, Preghiera eucaristica V)

VIVERE
ATTRAVERSO LA PASSIONE
CHE CONTINUA

Testimonianze di una vita nuova

La povertà qui a Nueva Vida non è solo materiale. La povertà è anche fatta di madri che a 34 anni hanno nove figli da almeno cinque uomini differenti, da bambini abbandonati che per sopravvivere passano le loro giornate nella vicina discarica, da uomini che, pur avendo un figlio malato, invece di usare i soldi per curarlo, li usano per ubriacarsi. La povertà è fatta di ignoranza e di mancanza

di educazione.

È fatta di superstizione e di poca fiducia nella medicina e nelle istituzioni. È fatta di mancanza di interesse verso le persone che la vivono, di indifferenza. È facile per un ragazzo di Nueva Vida entrare in una pandilla (banda giovanile), cominciare a tirare la colla, rubare nelle case, tanto altro futuro non c'è.

Non esistono sogni, nessuno pensa a un futuro migliore che lo possa portare fuori da questo inferno.

Una delle cose che più ti lascia attonito è proprio questo; tutti noi abbiamo progetti e cerchiamo – chi più chi meno – di costruire qualcosa che possa dare un senso alle nostre vite. Qui è molto difficile e soprattutto i giovani

non hanno speranze, progetti, non hanno mai visto e non si immaginano una vita fuori da qui e non si immaginano un Nueva Vida diverso. Qui bisogna lottare anche per sognare.

In tutto questo il centro di Redes de Solidaridad appare come una piccola isola felice dove qualcosa si può e si vuole cambiare. Quando entri al mattino e vedi le persone che iniziano a lavorare e i bimbi che vanno a scuola e i ragazzi che lasciano il barrio per venire qui ad apprendere un mestiere e cercare finalmente di avere dei sogni e degli obiettivi, almeno un po' di speranza ti torna.

È un seme che si inoltra nei solchi della terra e che non si sa se darà vita a un albero o se marcirà travolto dalle torrenziali piogge tropicali. Un lavoro lento e duro in cui qualche persona crede; non certo i politicanti locali occupati ad accaparrarsi qualche peso in più, ma delle persone che credono in questo popolo che storicamente ha dato prova di grande unità e potenza, ma che negli ultimi anni stanco della guerra e su cui si giocano interessi internazionali enormi, ha lasciato il suo destino in mano ad altri.

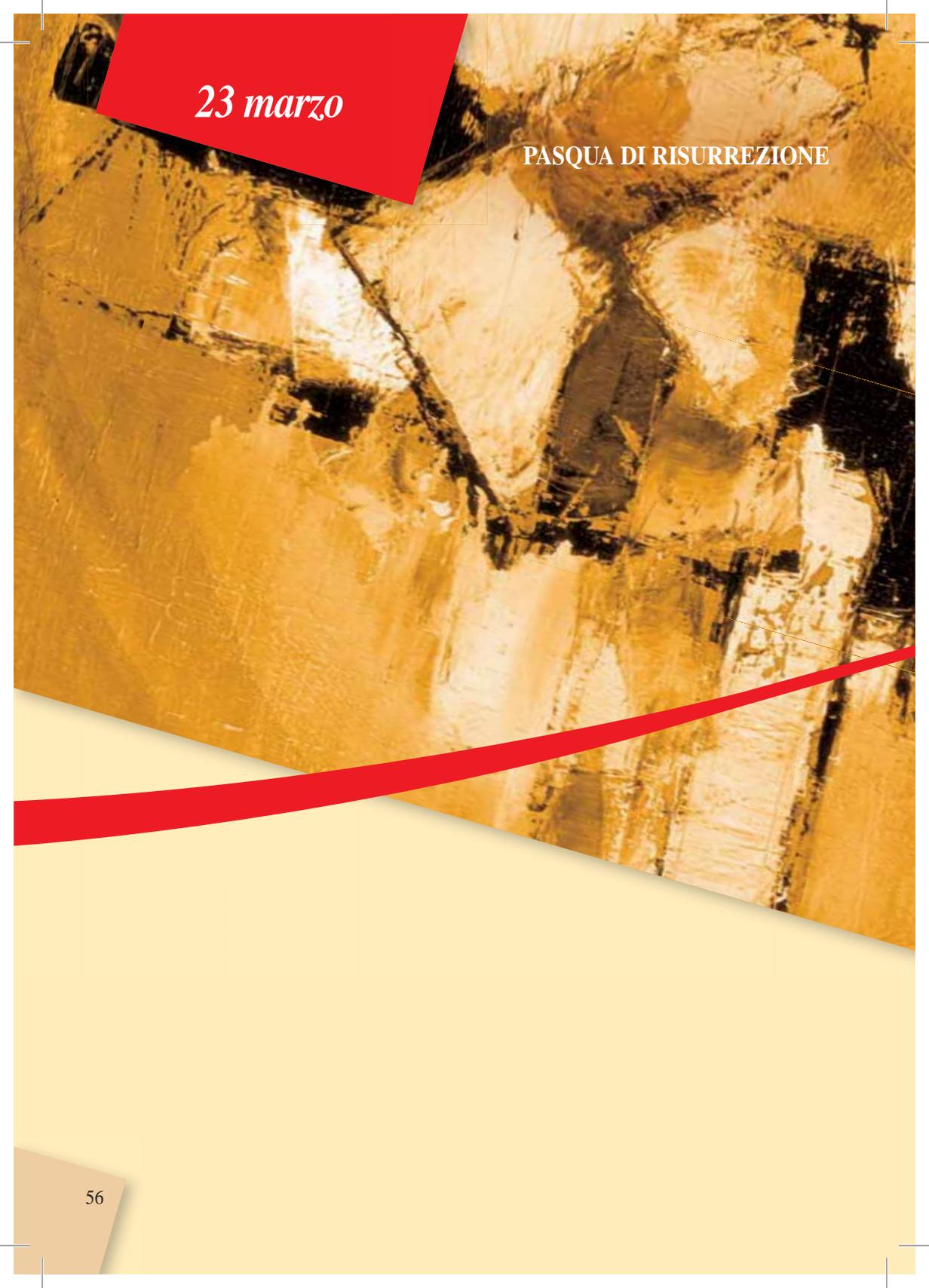
Un'operatrice Caritas in Nicaragua

Gli saremo testimoni

All'inizio della Settimana Santa, non sappiamo se il seme che si inoltra nei solchi della terra darà vita a un albero o marcirà travolto dalle torrenziali piogge tropicali. Sappiamo però che Gesù ha accettato di morire e ci ha invitato a essere seme che marcisce per dare la vita. Sperare contro ogni speranza, come questa ragazza testimonia, vuol dire credere davvero nella risurrezione nostra e di chi è nella disperazione. Ogni giorno, diamo spazio alla preghiera, chiedendo a Dio di aiutarci a “morire” in attesa della sua Pasqua. Viene chiesto di amare davvero e andare oltre a tutto. Analizziamo i comportamenti che escludono, cerchiamo di trovare vie nuove per includere chi fa più fatica, perché trovi in sé le risorse per una vita nuova.

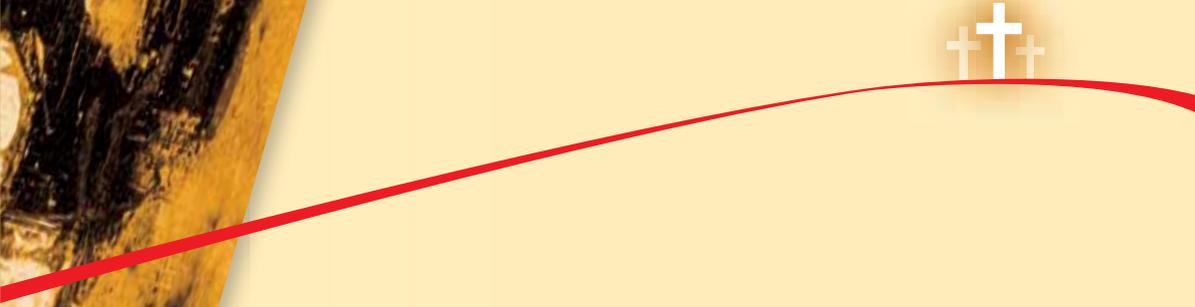
Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Aiutaci a superare le nostre
debolezze, a farle marcire
come il seme che muore, a far
rinascere in noi una vita nuova.**

An abstract painting with warm, golden-yellow and brown tones, featuring thick, expressive brushstrokes. A red banner is overlaid on the top left, and a red diagonal line runs across the bottom. The background is a light cream color.

23 marzo

PASQUA DI RISURREZIONE



*«Andate
ad annunciare
ai miei fratelli»*

Al cuore dell'esperienza cristiana di un giovane sta la consapevolezza di essere amato senza condizioni da Dio in Gesù, da non poter tacere e tenere per sé il dono della salvezza. Essere discepoli di Cristo non è un fatto privato... Se si vuol rafforzare la fede e la si vuol aiutare a uscire dalle secche dell'intimismo, del dubbio, dell'incostanza, della perdita di significato, i giovani non possono chiudersi nei problemi personali o nell'isolamento di gruppi protettivi, ma devono aprirsi all'annuncio.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pagg. 229-230)

LETTURE:

Atti 10,34a.37-43

Dal Salmo 117

Col 3, 1-4

oppure:

1Cor 5,6-8

Gv 20,1-9

oppure:

Mt 28,1-10



ANNUNCIARE

Un'ansia di vedere spinge le donne a recarsi al sepolcro. Matteo non dà altre ragioni del loro andare; tutto si concentra su un unico scopo: vedere la tomba.

E, in effetti, proprio riguardo alla tomba Matteo ci fa vedere qualcosa in più rispetto agli altri evangelisti: ci fa assistere direttamente alla sua apertura, provocata non da mani d'uomo ma da un intervento celeste.

Primo indizio dell'agire divino è il terremoto, elemento tipico delle teofanie: Dio rende manifesta la propria presenza e la propria forza scuotendo la terra fin dalle sue fondamenta. Intanto, un angelo scende dal cielo, si avvicina e rotola via la pietra che chiudeva il sepolcro. Così il sigillo della morte è stato rimosso. Poi, con un gesto che ha qualcosa di sarcastico, l'angelo addirittura si siede sopra al masso, in segno di vittoria. La luce ha soggiogato le tenebre della morte.

Non basta. Di nuovo il terremoto. Questa volta, però, non è più la terra a tremare, ma i soldati

messi a guardia del sepolcro (il testo originale greco usa per loro proprio lo stesso verbo del terremoto). Dovevano essere i custodi della morte? Ora ne sperimentano gli effetti! Nel loro terrore e nel loro tremito, infatti, essi diventano "come morti". Doppia vittoria di Dio e doppio sarcasmo sui suoi nemici. Direttamente, invece, la risurrezione di Gesù non è descritta: troppo grande per qualunque occhio umano. Quel che però Matteo era in grado di raccontare, lo ha raccontato. E tutto ciò doveva esser visto sia dai personaggi sia dal lettore, prima che risuonasse sulle labbra dell'angelo il messaggio della vittoria. Due volte esso viene ripetuto. La prima volta come spiegazione della tomba vuota: Gesù non è più lì dentro perché è risorto! L'angelo invita le donne a verificare con i loro occhi: ora vedere la tomba non è più solo un desiderio umano, come all'inizio del racconto, ma addirittura un ordine divino affinché il "kerygma" – l'annuncio pasquale – abbia una prima conferma visibile. Poi l'angelo ripete che Gesù è risorto, e questa volta le sue parole diventano un incarico e una promessa ulteriore: da un lato, infatti, le donne devono andare dai discepoli e riferire loro quanto è successo al maestro; dall'altro essi, ben più che vedere

la tomba potranno incontrare il Risorto stesso, che ora li precede in Galilea.

Le donne lasciano il sepolcro in fretta; la loro corsa obbedisce all'invito pieno di urgenza fatto dall'angelo. E proprio in questa corsa si fa loro incontro Gesù. È la prima volta che appare dopo la risurrezione, tuttavia Matteo non sembra molto interessato al suo aspetto esteriore. Piuttosto, l'evangelista sottolinea il suo movimento verso le donne: a chi ha creduto (non alle guardie, rimaste tramortite per paura dell'angelo), a chi si è messo in cammino per portare l'annuncio pasquale è il Risorto stesso a venire incontro. L'abbraccio dei piedi conferma la corporeità di colui che le donne riconoscono come Signore. È un'adorazione silenziosa; qui, come nella scena precedente, non c'è spazio per altre parole che non siano quelle dell'angelo e di Gesù.

Per la seconda volta le donne ricevono lo stesso invito: quello di andare dai discepoli e di annunciare loro che in Galilea avrebbero visto il Risorto. Con una differenza, però: Gesù qui non li chiama semplicemente discepoli, come aveva fatto l'angelo, ma fratelli; il legame di cui parla è più forte del loro abbandono e del loro tradimento.

Così le prime parole del Risorto sono anche parole di perdono. Un perdono che egli, con delicatezza, non ha lasciato dire all'angelo, ma ha voluto riservare a sé. Ora le donne possono continuare la loro strada. Sui loro piedi corre non solo il primo annuncio, ma anche la prima esperienza pasquale, primizia e preludio di quella dei discepoli, fratelli di Gesù.

CELEBRARE

Oggi è un giorno di luce e di vita: le tenebre della morte sono state squarciate dalla luce di Cristo risorto! Egli è veramente risorto per rimanere per sempre con noi («Sono risorto, sono sempre con te», Antifona d'ingresso); anche a noi che celebriamo la Pasqua di risurrezione si apre il passaggio alla vita eterna («O Padre, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna», Colletta).



Il passaggio di Dio

La vita cristiana è ritmata dai continui passaggi di Dio: Egli, come all'alba della risurrezione si accosta a ciascuno di noi per portarci l'annuncio di speranza: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto» (Mt 28,5). Ogni anno, l'anno liturgico ci guida per la via che conduce alla tomba vuota e noi, come le donne di Galilea, lo incontreremo sulle strade della nostra vita. A chi lo cerca sarà dato in dono di poter udire la sua voce, di poter contemplare il suo volto, di poter assaporare la gioia della risurrezione. L'anno liturgico diventa così per noi la via che ogni anno

ci riporta lì, nel luogo dove la nostra vita è nata e dove attinge nuovamente il dono di poter crescere nella fede.

Ogni anno, a partire dalla prima domenica di Avvento, si spalanca davanti a noi la via per riprendere il cammino e di domenica in domenica, di festa in festa, incontreremo sulla via il Buon pastore, che sui sentieri verdeggianti o oscuri viene a visitare il suo gregge.

La visita di Dio del ritmo del tempo, porta con sé conforto, speranza, forza; lungo il cammino ci illumina con la sua Parola e ci porta conforto con il pane della vita.

Lungo il sentiero dell'anno liturgico, Dio viene e irrompe nella nostra esistenza, per intrecciare con noi parole di luce e di speranza. Fino a quando anche per noi giungerà il giorno della Pasqua: il tempo del passaggio dalla morte alla vita. In quell'istante, anche a noi sarà dato di poter varcare la soglia della vita ed entrare con lui nella pace del suo regno.

Preghiamo con la liturgia

«O Dio, che nelle pagine dell'Antico e Nuovo Testamento ci hai preparati a celebrare il mistero pasquale, fa' che comprendiamo l'opera del tuo amore per gli uomini, perché i doni che oggi riceviamo confermino in noi la speranza dei beni futuri»

(Colletta, Veglia Pasquale)

VIVERE
UN'ALTRA VITA È POSSIBILE

Testimonianze di una vita nuova

Dopo 4 anni di carcere avevo perso tutto. La casa, il lavoro, la famiglia. E che cosa fa una donna sola, senza soldi, senza alloggio, senza aiuto? Ovvio: torna in galera. Ero terrorizzata al solo pensiero di come avrei potuto affrontare la libertà. Mi feci coraggio, anche perché a me restavano alcuni mesi per preparare la mia uscita: una vera fortuna. I volontari di "Carcere-città", un'associazione che opera nel carcere di Modena, e gli assistenti sociali mi hanno

seguito, mi hanno ascoltato, senza farmi sentire uno scarto, un avanzo di galera. Dopo un po' di colloqui in carcere, hanno costruito su di me un progetto per la libertà. Così quando sono uscita con l'indulto mi hanno dato un alloggio in un appartamento e un piccolo sussidio mensile. Eravamo in tre in quell'appartamento e la vita non era facile. Piccoli spazi da condividere e tante diversità tra di noi, la mentalità, l'età. Ma sapevamo che eravamo tre donne fortunate e volevamo rifarci una vita. Dopo alcuni mesi, il Comune mi ha dato anche una borsa-lavoro. Io lavoravo per un ente e il Comune mi pagava. Ero contenta, mi piaceva il lavoro e piano piano riacquistavo una normalità che avevo dimenticato. Dopo poco però ho capito che con quel sussidio, con solo quell'aiuto, non sarei mai

riuscita a ritrovare la mia vera indipendenza. Ho capito che quell'aiuto era un inizio e non una fine. Così ho risparmiato, finché ho potuto disporre di cento euro da investire in telefonate con lo scopo di trovare un vero lavoro. Non è stato facile, tantissimi: «No, grazie», si accumulavano a dei ben peggiori: «Sì, interessante le facciamo sapere noi». False aspettative. I mesi passavano e io avevo quasi finito i cento euro di telefonate e anche il coraggio, la speranza. Poi il colpo di fortuna: una telefonata, un colloquio e il lavoro. Finalmente.

All'inizio è stata durissima. Subito la decisione di dire al mio capo da dove venivo, perché non me la sono sentita di tacerlo. Poi il dovermi abituare a ritmi di lavoro competitivi e, cosa non da poco, a un ambiente professionale. Tante volte ho pensato di mollare. Ma non l'ho fatto. Ora vivo in casa mia e fra poco riceverò il quarto stipendio. Ripeto: sono stata fortunata perché ho incontrato le persone giuste, così come "allora" ho forse incontrato le persone sbagliate (la vita, in fondo, è equa). Oggi, se mi incontrate, nulla vi parla del mio passato.

Una ex carcerata

Gli saremo testimoni

Non ricordate più le cose «passate», esorta il profeta Isaia. Insieme a questa donna che ci dice fieramente «Oggi, se mi incontrate, nulla vi parla del mio passato», festeggiamo la Pasqua, la liberazione dalla morte, annunciando a tutti la risurrezione di Gesù.

Viviamo questo tempo pasquale impegnandoci a dare un segno concreto della nostra conversione. Forse in famiglia ci sono momenti in cui si celebrano sacramenti – battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio – nei quali si rischia di cedere al consumismo, alle tradizioni più vuote. Proponiamo segni di condivisione, di sobrietà, perché anche queste celebrazioni siano occasione per testimoniare l'amore di Dio.

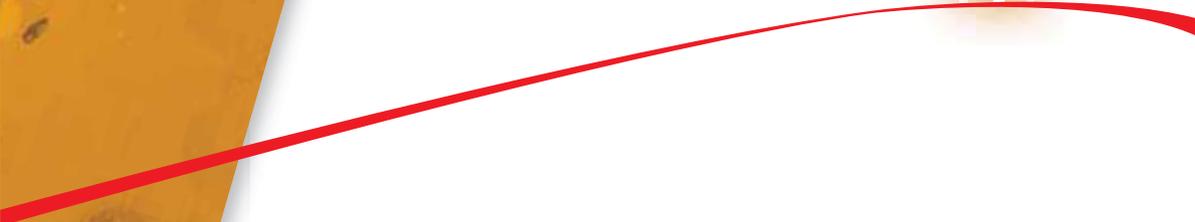
Preghiamo insieme intorno alla tavola

Signore, sei risorto! Vogliamo portare questa gioia a tutti i nostri fratelli, iniziando da quelli provati da una vita dura. Alleluia!



4 maggio

DOMENICA DI ASCENSIONE



*«E di me
sarete testimoni
fino ai confini
della terra»*

Tutto il mondo è terra di missione. È terra di missione tutta la condizione umana e la terra di missione è distribuita geograficamente ovunque... La giovinezza in particolare è terra di missione: Gesù spesso vi è sconosciuto, ma spesso vi è anche cercato. Il mondo giovanile è terra di una sete nascosta: una grande sete di Dio, anche se a volte nascosta dietro un atteggiamento di indifferenza o addirittura di ostilità. Sono tanti i giovani che cercano Dio, ma pochi quelli che lo annunciano.

(CEI, Catechismo dei giovani/2, pag. 230)

LETTURE:

At 1,1-11

Dal Salmo 46

Ef 1,17-23

Mt 28,16-20



ANNUNCIARE

All'origine della celebrazione liturgica odierna sta il racconto dell'Ascensione di Gesù che Luca colloca all'inizio degli Atti. Si tratta di un evento che segna una cesura importante, tanto che l'autore l'aveva già raccontato una volta alla fine del suo Vangelo; se ora lo racconta di nuovo, all'inizio del suo secondo volume, è perché vuole metterne in luce un aspetto ulteriore, che prima era rimasto in ombra: il suo significato ecclesiale, la sua rilevanza per la vita della Chiesa nascente. La nuova prospettiva dà ragione delle differenze nei particolari delle due narrazioni. Nella prima pagina degli Atti l'ultima apparizione agli apostoli viene datata (caso unico in tutto il Nuovo Testamento) quaranta giorni dopo la risurrezione. Il numero è carico di tutta la sua portata simbolica, che non va trascurata: più che a dare un'indicazione cronologica, infatti, esso serve a connotare un tempo rilevante all'interno della storia salvifica, sufficientemente ampio per preparare a qualcosa

di importante. È possibile che l'autore avesse in mente i quaranta giorni in cui Mosè rimase sul monte per accogliere la rivelazione divina, prima di scendere e parlare al popolo; certamente un lettore attento di Luca ricorderà che Gesù, prima di iniziare il suo ministero «con la potenza dello Spirito Santo», rimase nel deserto per quaranta giorni.

In ogni caso va detto che, nel racconto iniziale degli Atti, Luca non intende far credere a un ingresso del Cristo nella gloria celeste disgiunto dalla risurrezione, e posticipato di quaranta giorni rispetto ad essa: piuttosto si dovrà intendere che il Risorto, dalla gloria nella quale è venuto a trovarsi, ha continuato ad apparire agli apostoli per tutto il tempo necessario a suscitare in loro una fede pasquale solida, affinché potessero essere testimoni oculari pienamente autorevoli e preparati a esercitare un ministero in rapporto di continuità con il suo. Riguardo a quest'ultimo aspetto, non è un caso che ora gli apostoli vengano ulteriormente istruiti a proposito del regno, già elemento centrale della predicazione di Gesù; né è un caso che il racconto degli Atti incominci con un'ambientazione a Gerusalemme, esattamente come il Vangelo; o che Cristo ora annunci il compiersi del

battesimo in Spirito Santo, già predetto dal Battista; o ancora che si sottolinei come un intervento dello Spirito c'era stato in precedenza anche nella stessa scelta degli apostoli operata da Gesù.

Nel nostro brano gli apostoli hanno voce una volta soltanto: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Vale la pena di soffermarsi su questa domanda, ultimo dubbio che richiede un'ultima parola del Cristo: di ammonimento e di promessa, la quale viene a far le veci di un mandato. Nell'ora dell'angoscia Gesù era rimasto solo, e i suoi non avevano esitato a rinnegare il passato, il tempo trascorso con lui. Ricuciti ora i fili del rapporto, sembra però che essi mantengano una certa distanza nei confronti del Risorto e del regno («ricostituirai»: c'è il tu, ma manca un noi). È vero che l'avvento del regno è opera assolutamente divina, che sfugge al controllo e al potere dell'uomo, e tuttavia, nel tempo che precede, è chiesto agli apostoli un coinvolgimento che va ben oltre la semplice curiosità.

Il tempo non è dato perché lo si scruti oziosamente e invano, ma perché lo si viva; e la modalità per viverlo è quella di testimoniare il Risorto. Quanto allo spazio, anche qui il Cristo allarga l'orizzonte dei suoi. Non devono, infatti, pensare al regno limitandosi al solo Israele: piuttosto da Gerusalemme, centro delle promesse escatologiche, la loro testimonianza dovrà irradiarsi sempre più lontano fino ad abbracciare il mondo intero. La forza straordinaria dello Spirito sarà il principio dinamico che renderà possibile, dal di dentro, questa missione senza confini di tempo e di spazio. Chi, partendo da questa pagina lucana, volesse leggere

CELEBRARE

Oggi la Chiesa esulta di santa gioia, perché in questo giorno la nostra umanità è innalzata fino ai cieli («Nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te», Colletta). Il Signore Gesù resterà con noi fino alla fine dei giorni («Ecco, io sono con voi tutti i giorni», Canto alleluia), Egli non si è separato da noi, ma ci ha preceduti per donarci la certezza che dove è lui, saremo anche noi (prefazio).

il seguito dell'opera fino all'epilogo, si accorgerebbe che nella risposta data da Cristo agli apostoli era contenuto il sommario di tutto il libro. Luca, da raffinato scrittore di storia qual era, avrebbe potuto enunciare in prima persona l'argomento delle proprie ricerche, subito dopo la dedica a Teofilo: tali erano le convenzioni letterarie. Lascia invece che sia il Risorto a farlo: è infatti a lui che appartiene, più che a chiunque altro, questa storia della Chiesa nascente; è lui a garantire la coerenza tra quanto sarà raccontato e il piano di Dio;

è lui, ancora oggi, a consegnare al lettore quei fatti non come un semplice relitto del passato, ma come l'adempimento fedele delle promesse divine.

E quanto al guardare in alto degli apostoli, esso si giustifica solo nella misura in cui fa di loro dei testimoni di Gesù dal primo all'ultimo istante del suo essere visibilmente tra gli uomini. Non c'è spazio per lo sbigottimento, la malinconia o l'evasione, ma solo per la certezza che il Risorto, un giorno, verrà.

Nell'attesa della sua venuta

Ogni domenica, l'assemblea eucaristica è invitata a cantare dopo la consacrazione, il "Mistero della fede" seguito dall'acclamazione: «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte Signore, nell'attesa della tua venuta»; oppure: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta», oppure: «Tu ci hai redenti con la tua Croce e

risurrezione...». Dopo la riforma liturgica, il Messale di Paolo VI, rende questo testo una acclamazione di tutta l'assemblea: proprio nel momento in cui la Chiesa vive la gioia della presenza di Dio nel mistero eucaristico, è invitata a sollevare lo sguardo verso il giorno del suo ritorno.

In questo "gioco" di presenza e attesa, di pregustazione e compimento si svolge il cammino della Chiesa: essa cammina per i sentieri della storia, confortata dalla presenza del Signore Gesù, ma nello stesso tempo vive nell'attesa del compimento: quando anche noi saremo finalmente ►

Preghiamo con la liturgia

«Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi, e un pegno della vita immortale poiché possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti e viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno»

(Prefazio della domenica del tempo ordinario, VI)

VIVERE
TESTIMONI DEL GRANDE "SÌ"
DI DIO ALL'UOMO

► *dove Lui è, alla destra del Padre. E così, mentre ci è data la gioia di gustare i divini misteri, Dio suscita in noi il desiderio della patria eterna, dove ha innalzato l'uomo accanto a sé nella gloria. L'Eucarestia è così conforto e desiderio, gioia e speranza. La liturgia ritma così il tempo dell'attesa e ogni domenica ci invita a sollevare lo sguardo per contemplare qual è la speranza a cui siamo chiamati e illuminare gli occhi della nostra mente per farci comprendere quale tesoro di gloria racchiude l'eredità dei santi a cui siamo chiamati (Ef 1,18).*

Testimonianze di una vita nuova

Per e con queste persone (richiedenti asilo e rifugiati dall'Iraq), gestiamo una piccola scuola e dei corsi di formazione professionale retribuiti, in modo da sottrarre almeno parzialmente gli adolescenti allo sfruttamento sul posto di lavoro e per consentire a chi fra loro lo desidera di continuare gli studi. Inoltre visitiamo regolarmente le famiglie ed organizziamo incontri e formazione per un gruppo di donne e di bambini, che possono così conoscersi, mettere in comune difficoltà e risorse, impegnarsi in attività specifiche. Ogni giorno

portiamo a casa soddisfazione per quello che riusciamo a costruire, frustrazione perché capiamo che è insufficiente o comunque poco incisivo. Sono gioie semplici e profonde, come il negoziante che ti saluta quando passi al mattino, il caffè che ogni famiglia immancabilmente desidera offrirti, qualcuno che si fida di te, ultima arrivata, e ti racconta la sua storia. Portiamo con noi episodi ed emozioni contrastanti. Bambini che scompigliano le bancarelle del bazar mentre si va in gita, provandosi i vestiti da odalische e da sultani, e poi bambini che non possono più essere tali, costretti per 10-12 ore davanti a una macchina da cucire. Situazioni che pongono domande sulla giustizia, sul senso della sofferenza e del farsi prossimo. Situazioni che ci spingono a cercare un equilibrio, giorno per giorno, tra il proprio desiderio di “fare” e il proprio “essere”: essere identificate e identificarsi come straniere, italiane, benestanti, donne, cristiane. Qui scopriamo l'importanza dei segni di appartenenza, delle radici e delle storie che portiamo con noi, delle parole di lingue diverse con cui cerchiamo di capirci: arabo, turco, inglese, gesti, disegni ed un comico misto di tutto. Come ricchezza da valorizzare nell'incontro

con l'altro, non come elementi per irrigidire stereotipi. Essere qui, in un Paese dalla forte presenza e identità islamica, dovrebbe permettere ai cristiani di testimoniare una fede che è anche desiderio di conoscere l'altro e di accoglierlo, fin dove è possibile.

Due volontarie Caritas in Turchia

Gli saremo testimoni

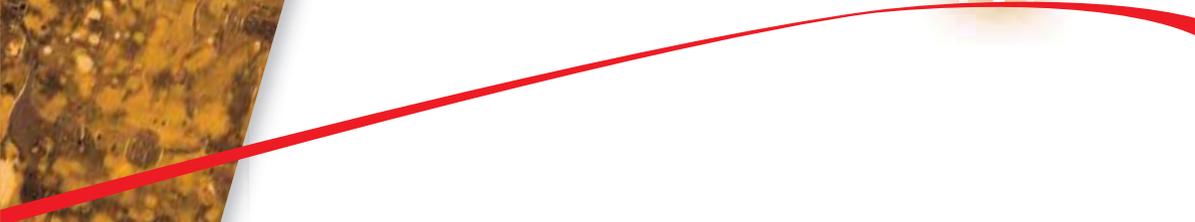
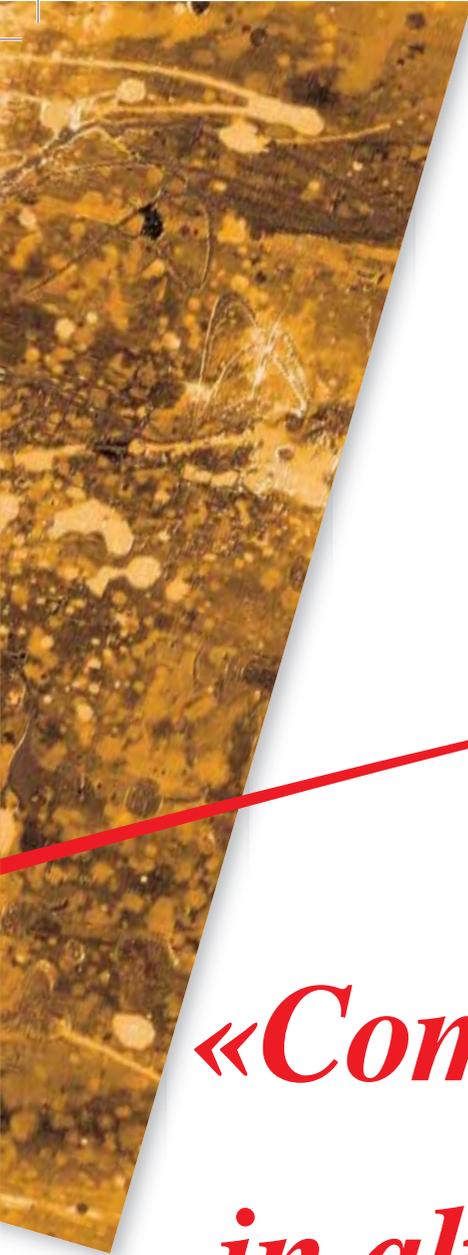
L'esperienza dell'accoglienza di popoli che ci sembrano lontani e invece sono così vicini ci può aiutare a superare le diffidenze, a gettare ponti, a lavorare insieme. Grazie allo Spirito Santo saremo testimoni di Gesù fino agli estremi confini della terra. Mentre l'estate si avvicina, proviamo ad aderire alle molte proposte di conoscenza di altre comunità che le Caritas e gli Uffici missionari propongono per «conoscere l'altro e accoglierlo, fin dove è possibile».

Preghiamo insieme intorno alla tavola

Aiutaci a capire gli altri, ad ascoltarli, perché sia più facile vivere insieme e testimoniare, in punta di piedi, il tuo amore per tutti.

11 maggio

DOMENICA DI PENTECOSTE



*«Cominciarono
a parlare
in altre lingue»*

Lo Spirito ha fatto fiorire continuamente un'abbondanza di doni, testimoniata da diverse forme di vita consacrata e dalla varietà dei carismi laicali. Ha mantenuto viva la dimensione missionaria della Chiesa, suscitando persone disponibili all'annuncio del Vangelo e al suo incontro con le varie culture. Ha illuminato sempre più chiaramente il valore sacramentale della vita matrimoniale dei credenti. A tutti i battezzati lo Spirito ha permesso di scoprire, nelle diverse condizioni di vita, anche quelle umanamente più sfavorevoli, una possibilità di maturazione cristiana e di vocazione al servizio del Regno.

(CEI, Catechismo dei giovani/1, pagg. 265-266)

LETTURE:

Af 2,1-11

Dal Salmo 103

1Cor 12,3b-7.12-13

Gv 20,19-23

ANNUNCIARE

Nella scena evangelica Giovanni sottolinea l'origine pasquale della missione e del dono dello Spirito, e concentra la sua attenzione sul Risorto: qui tutto è detto e parte da lui («Io mando voi», «Ricevete lo Spirito Santo»), mentre non si raccontano le reazioni dei discepoli, al di là della gioia di vedere il Signore. Da parte sua, Luca invece è l'unico autore del Nuovo Testamento a descrivere un'effusione dello Spirito percepibile coi sensi e avvenuta durante la festa di Pentecoste. Negli Atti viene raccontato prima un tempo di preparazione (l'esperienza delle apparizioni del Risorto e la ricostituzione dei Dodici con l'elezione di Mattia al posto di Giuda), poi viene lo Spirito promesso, e poi prenderanno il via l'annuncio e la testimonianza. Anche Gesù aveva vissuto un'esperienza analoga: una volta adulto, aveva ricevuto lo Spirito prima di iniziare la sua predicazione. La Pentecoste lucana si configura

pertanto come una promessa adempiuta, dove il ministero nascente si modella su quello di Gesù.

Viene dunque lo Spirito: viene all'improvviso, sottratto a ogni calcolo e pretesa umana, e viene dal cielo, come dono divino. Occorre fare attenzione ai segni attraverso i quali l'evento si realizza. Prima un fragore di vento (è da notare che vento e Spirito in ebraico e in greco si esprimono con la medesima parola) riempie tutta la casa dove si trova il gruppo: si tratta dunque di una forza che, pur connotata d'impeto, non sembra né distruggere né disgregare, ma piuttosto unire. Poi il fuoco, segno della vicinanza di Dio (si ricordino il rovelto ardente, o la colonna di fuoco che accompagnava gli Israeliti nel deserto, o la teofania sul Sinai). La presenza dello Spirito, resa visibile dalle lingue di fuoco che si dividono, conferisce ai presenti una capacità di parlare diversificata, e data a ciascuno in maniera individuale. Colui che è all'origine dell'unità dona anche la forza di superare le barriere del diverso. Di più, vi sono nel racconto alcuni dettagli che sembrano suggerire una prospettiva ulteriore. Il trovarsi radunati, il fragore e la sua provenienza dal cielo, e la menzione del fuoco

potrebbero alludere infatti al racconto del patto concluso sul Sinai (cfr. Es 19-20). Peraltro la stessa celebrazione giudaica della Pentecoste, nata come festa agricola della mietitura, cominciò ad assumere a un certo punto, e probabilmente prima che Luca scrivesse, anche il significato di memoria del dono della legge (i cinquanta giorni dopo Pasqua venivano letti in relazione con il tempo intercorso tra l'uscita dall'Egitto e l'arrivo al Sinai). Tra le righe, Luca sembra voler dire che questo episodio degli Atti ha un'importanza paragonabile alla stipulazione dell'alleanza sinaitica. Si pongono infatti ora le premesse di una nuova realtà di popolo e di una nuova possibilità di rapporto con Dio: quella che Paolo chiama "la legge dello Spirito". Ci si può chiedere quale sia la natura del miracolo delle lingue, che è anche il primo miracolo narrato negli Atti: di parola, nel senso che avviene direttamente in coloro che parlano (v. 4), o di audizione, nel senso che avviene in

coloro che ascoltano (vv. 7-8)? Poco importa: in ogni caso è sempre lo Spirito che dà agli apostoli la possibilità di portare un messaggio comprensibile, tale da potersi calare dentro lingue e culture diverse. Restano invece oscuri i criteri dell'elenco di popoli e territori che Luca fornisce: qui infatti non si riesce a cogliere un ordine che sia in rapporto diretto o con la geografia politica o con la diversità linguistica o con i futuri sviluppi della missione. Forse questo può

CELEBRARE

Lo Spirito di Dio riempie l'universo, il suo soffio di vita è stato effuso nei nostri cuori e ha stabilito in noi la sua dimora (*«L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito, che ha stabilito in noi la sua dimora»*, antifona di ingresso).
La sua luce ci rivela il mistero della salvezza, la sua forza ci dona la forza dell'annuncio, in ciascuno di noi ora è data una particolare manifestazione della grazia, perché nel mondo intero si accenda il fuoco della sua carità (*«tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito»*, 2^a lettura).

suggerirci che le direzioni della testimonianza hanno sempre qualcosa di imprevedibile, che va al di là dei piani e dei progetti umani. Il dono dello Spirito non si lascia ingabbiare. Per ora, comunque, siamo ancora a Gerusalemme, e tutti coloro che sono coinvolti nel miracolo sono anche giudei. Israele, infatti, è il primo

destinatario del lieto annuncio: ai pagani si arriverà solo in seguito e dopo alterne vicende. Ma fin da subito, fin dal primo compiersi della promessa del Risorto, la testimonianza originata dallo Spirito assume un respiro ampio, grandioso e universale.

Il dono della fede

La fede, come l'amore, è riposta solo in colui di cui si conosce il Nome. Non può essere dunque generica o indefinita: presuppone una rivelazione e domanda un continuo desiderio di conoscenza: la fede instaura tra il credente e Dio una intima relazione, un rapporto confidenziale, una profonda comunione di vita.

La conoscenza, a sua volta, domanda un cammino di conversione, una intima comunione di vita, una concreta esperienza di comunione.

La fede è dunque la sola via attraverso cui al cristiano è dato di accedere al mistero di Dio. Accogliendo il dono della fede, infatti,

il credente acquisisce una nuova conoscenza spirituale, una illuminazione della mente, un discernimento del cuore. Professando la fede, il credente non esprime solo un sentimento religioso, una vaga e generica credenza dell'esistenza di Dio, ma esprime anche una precisa conoscenza di Colui in cui crede, vive ed esiste: una conoscenza che trova la sua espressione più alta nel Simbolo della fede. L'atto di fede domanda una voce, un corpo, un gesto, un'azione che esprime ciò che c'è nel cuore e che trasforma la propria vita.

La celebrazione eucaristica costituisce il luogo fontale in cui la Chiesa celebra e testimonia la propria fede: «Lo riconobbero allo spezzare del pane» (Lc 24,13-35). Qui, infatti, si rinnova quel dono che Dio non si stanca mai di offrire con abbondanza: ►

Preghiamo con la liturgia

«O Dio, che oggi porti a compimento il mistero pasquale del tuo Figlio
effondi il tuo Santo Spirito sulla Chiesa,
perché sia una Pentecoste vivente
fino agli estremi confini della terra,
e tutte le genti giungano a credere,
ad amare e a sperare»

(Colletta, Messa vespertina nella vigilia di Pentecoste)

► *Qui lo Spirito convoca, la Parola converte, il sacrificio, realizza. In ogni celebrazione eucaristica, il cristiano ripete, di domenica in domenica, quel cammino di fede che lo porterà ad accogliere una chiamata (riti di introduzione), ad aprire il cuore all'ascolto (liturgia della Parola), a rinnovare un'alleanza (liturgia eucaristica). Tutta la celebrazione è, per così dire, una graduale "confessione di fede", che culmina nell'Amen che la comunità cristiana proclama al termine della Preghiera Eucaristica:*

«Per Cristo, con Cristo e in Cristo,
a Te, Dio Padre onnipotente,
ogni onore e gloria,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen».

La radice della parola ebraica "Amen", infatti, significa: "stabilità", "verità", "fermezza" e può essere tradotta come: "è così", "è vero". Questo "sì", sancisce il patto di alleanza tra Dio e il suo popolo che si consumerà poi nei riti di comunione. Ricevendo il Corpo di Cristo tra le proprie mani, il fedele risponde dicendo: "Amen". Qui si compie il prodigio della Pasqua: nutrendosi del Corpo stesso di Cristo, il cristiano viene "trasformato" in Colui che ha accolto nella fede.

«Il vostro "Amen" voi lo dite non per confermare quanto è stato detto, ma per esprimere la realtà profonda che siete diventati»
(S. Agostino).

VIVERE
LA MISSIONE CONTINUA
NEL QUOTIDIANO

Testimonianze di una vita nuova

Raccontare in poche righe questi mesi di servizio civile non è per niente facile, ma se devo riassumere e testimoniare la mia avventura mi sento di poter dire che è un'esperienza unica e irripetibile. È per me un modo di "lavorare" con un senso, un modo per prendersi cura degli altri nella maniera più semplice che c'è, e cioè ascoltandoli e riconoscendogli la loro dignità. Già, perché non tutti i cittadini italiani sono pronti ad ascoltare chi definiscono "diverso"... Ma sono proprio loro, i diversi, gli stranieri e le loro mille provenienze a insegnarmi e a trasmettermi tanto, sia nel lavoro sia nella vita. Ed è questa per me la grande esperienza: rendersi utili e capire che esiste per me la possibilità in un futuro non poi molto lontano, per fare di questa mia attitudine davvero il mio lavoro! Il servizio civile è proprio una bella invenzione, perché

aiuta chi è perennemente indeciso come me a rendersi conto di "cosa si vuole fare da grandi"; è un'esperienza di passaggio che consente di fare quel salto di qualità utile a se stessi quanto agli altri per i quali ci si mette in gioco.

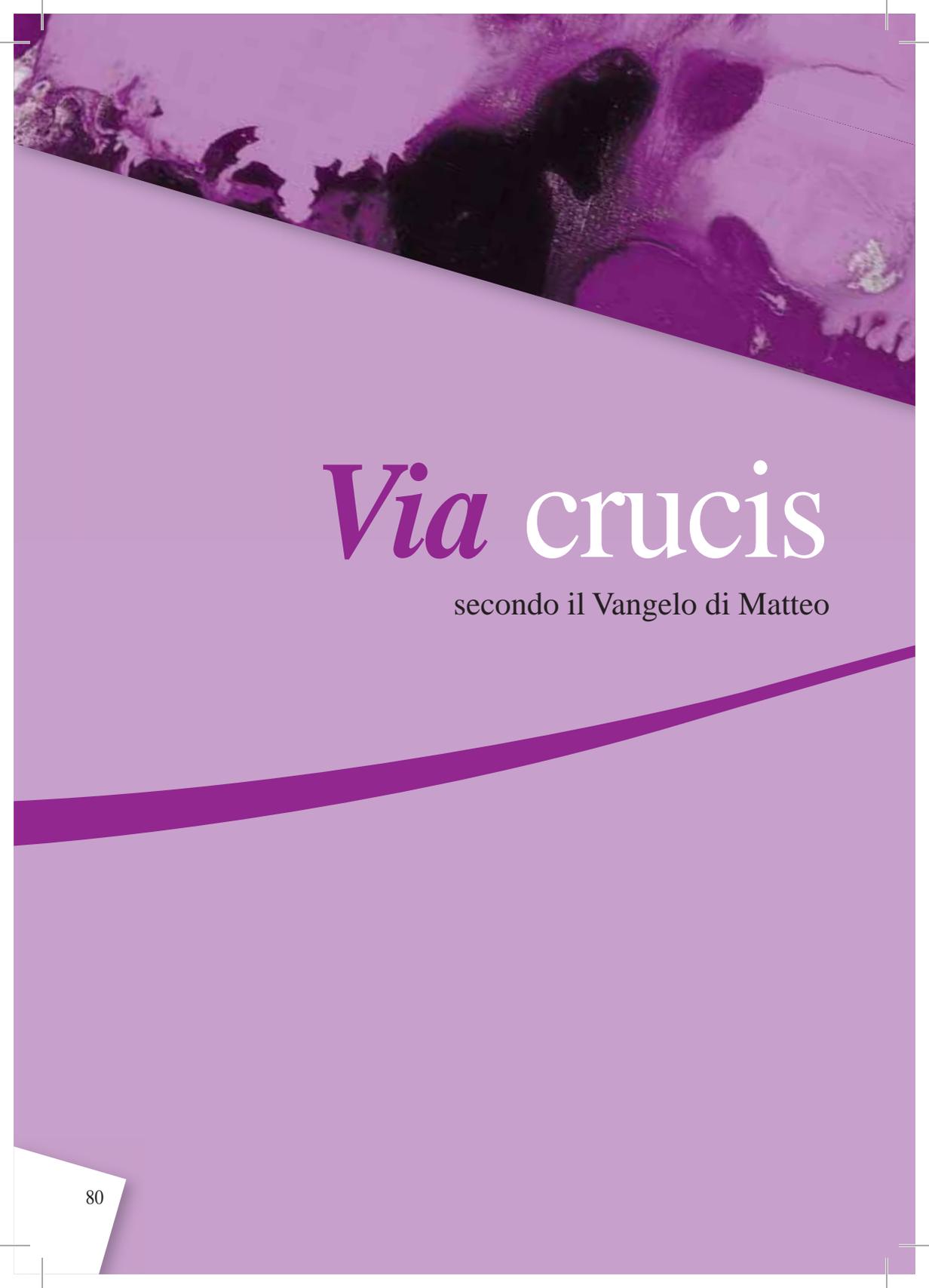
Una ragazza in servizio civile

Gli saremo testimoni

Lo Spirito ci farà parlare le lingue di tutti... Iniziamo quindi da qui, accogliendo con disponibilità e... curiosità i mondi che si avvicinano tramite l'immigrazione di tanti giovani uomini e donne in cerca di una vita migliore. Ai nostri giovani proponiamo il servizio civile per «fare quel salto di qualità utile a se stessi quanto agli altri per i quali ci si mette in gioco». Lasciarli andare sarà l'occasione per ritrovarli cresciuti e pronti a una vita in cui il servizio agli altri abbia uno spazio fondamentale.

Preghiamo insieme intorno alla tavola

**Insegnaci a parlare la lingua
più conosciuta da tutti:
l'amore, l'accoglienza
e la fraternità.**



Via crucis

secondo il Vangelo di Matteo





Colui che guida

Nel nome del Padre...

Carissimi,
i Vangeli, raccontandoci la Passione di Gesù,
ci invitano a percorrere con Cristo
il cammino della Croce
che conduce alla gloria della risurrezione.
Sarà in particolare il Vangelo secondo Matteo
a guidare la nostra preghiera
e a ispirare la nostra riflessione.
La Croce gloriosa di Cristo
illumini di speranza il nostro cammino.

Breve pausa di silenzio.

Preghiamo

Ascolta, o Padre, il grido del tuo Figlio
che, per stabilire la nuova ed eterna alleanza,
si è fatto obbediente fino alla morte di croce;
fa' che nelle prove della vita
partecipiamo intimamente alla sua passione redentrice,
per avere la fecondità del seme che muore
ed essere accolti come tua messe nel regno dei cieli.
Per Cristo nostro Signore.

PRIMA STAZIONE

Gesù nell'orto degli ulivi

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me» (Mt 26,36-38).

«Egli li invita a restare con lui e a vegliare. Sapeva infatti che, appesantiti dal diavolo, la loro fede si sarebbe assopita, e comanda loro di avere una vigilanza uguale alla sua, poiché una stessa passione incombe su di loro» (Ilario di Poitiers, Commentario a Matteo, 31,6).

Signore Gesù, noi temiamo la fragilità della nostra carne: custodiscici nel nostro vegliare, insegnaci a non venire meno nella preghiera, perché, vinta la tentazione, cerchiamo e seguiamo sempre con te la volontà del Padre.

Padre nostro

II

SECONDA STAZIONE

Gesù, tradito da Giuda, è arrestato

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo..

Ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbì!». E lo baciò (Mt 26,47-49).

*«Penso che tutti i traditori della verità, facendo finta di amarla, e valendosi del segnale di un bacio come di un segno di amore, consegnano il Verbo di Dio ai suoi nemici che vogliono arrestarlo, non avendo indosso alcun indumento pacifico, ma spade da guerra, insulti e bastoni»
(Origene, Commento a Matteo, 100).*

Signore Gesù, tu non hai rifiutato il bacio traditore del discepolo: rendi salda in noi l'adesione a te, che sei la Verità, limpido il vincolo dell'amicizia e della sequela, perché non mercanteggiamo ciò che non ha prezzo e mai ci accostiamo con frode alla tua mensa.

Padre nostro

III

TERZA STAZIONE

Gesù condotto dal sommo sacerdote Caifa

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani. I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni (Mt 26,57.59-60).

«Caifa combatte contro Gesù, lui che viene chiamato sommo sacerdote! Intanto è Gesù il sacerdote secondo verità, Verbo di Dio, sotto il quale si trovano quanti sono al servizio di Dio Padre in maniera a lui gradita» (Origene, Commento a Matteo, 105).

Signore Gesù, di te il profeta ha detto: «Egli non commise peccato e nella sua bocca non ci fu inganno» (Is 53,3). Non si trovino nel nostro cuore fermenti di malizia, non ci sia nella nostra bocca una lingua di menzogna, ma una parola franca per attestare senza arrossire la sapienza e la potenza della tua Croce.

Padre nostro

IV

QUARTA STAZIONE *Gesù è condannato dal sinedrio*

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». «Tu l'hai detto – gli rispose Gesù – anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!» (Mt 26,63-66).

«Tra le voci scomposte e dissonanti, Gesù aveva mirabilmente scelto di tacere. Tuttavia a Caifa egli rispose con autorità così autentica e previdente da scavare la coscienza degli increduli e rafforzare, con le stesse parole, il cuore dei credenti»
(Leone Magno, *Sermone 44, 2.1-2 sulla Passione del Signore*).

Signore Gesù, giudicato dagli uomini, glorificato dal Padre e innalzato alla sua destra, noi crediamo che tornerai alla fine dei tempi come giudice universale. La tua Chiesa, fondata sulla roccia, nell'attesa del tuo ritorno non si stanchi di confessare con l'apostolo Pietro che «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!».

Padre nostro

V

QUINTA STAZIONE

Gesù è rinnegato da Pietro

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Allora Pietro cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!».

E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente (Mt 26,74-75).

«Felici le tue lacrime, apostolo santo, le tue lacrime che, per sciogliere la colpa del rinnegamento, ebbero la potenza del sacro battesimo! Abbondò il pianto dove non era venuto meno l'affetto, e la fonte della carità lavò le parole dettate dalla paura»

(Leone Magno, Sermone 47, 4.6-7 sulla Passione del Signore).

Signore Gesù, neppure Pietro poté sfuggire al pericolo dell'incostanza. Quando siamo sommersi dalle acque del turbamento, afferraci con la tua mano; infondici coraggio, aumenta la nostra fede, rinnova il nostro cuore con la grazia del pentimento.

Padre nostro

VI

SESTA STAZIONE

Gesù è giudicato da Pilato

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.

Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso (Mt 27,24-26).

«Le mani lavate non rendono puro l'animo contaminato, né aspergendo le dita di acqua può essere espiato quanto si commette con empia mente asservita. Pilato non evitò la colpa perché, lasciandosi travolgere da quelle agitazioni, abbandonò il proprio giudizio e passò dalla parte del crimine altrui»

(Leone Magno, Sermone 46, 2.5-6 sulla Passione del Signore).

Signore Gesù, con le stesse labbra con cui ti aveva dichiarato innocente Pilato ti consegnò alla folla per essere crocifisso: il fascino sottile del potere non ci faccia cedere al compromesso e all'ingiustizia; la nostra insicurezza non diventi rinuncia alle nostre responsabilità. Liberaci da ogni ambiguità e doppiezza, rendi integra la testimonianza della nostra fede.

Padre nostro

VII

SETTIMA STAZIONE

Pilato libera Barabba e consegna Gesù alla folla

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Pilato, allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso (Mt 27,26).

«In queste cose viene manifestato un mistero di profonde realtà: Barabba fu costituito per produrre insurrezione, guerre, omicidi nelle anime degli uomini. Gesù invece è stato costituito come Figlio di Dio, Pace, Verbo, Sapienza per ogni bene. Sì: lì dove non c'è Gesù, lì sono sedizioni, contese, battaglie. Lì dove invece è presente Gesù ci sono tutti quanti i beni e le innumerevoli ricchezze spirituali, e c'è la pace»
(Origene, *Commento a Matteo, 121*).

Signore Gesù, in te noi siamo stati generati non come figli della schiavitù, ma siamo rinati in una famiglia libera. Solo in te possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo: “Padre!”. Il mistero della tua Pasqua ci trasformi e faccia risplendere in noi l'immagine di te, che sei il primogenito di coloro che risuscitano dai morti.

Padre nostro

VIII

OTTAVA STAZIONE

Gesù è flagellato e coronato di spine

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!» (Mt 27,27-29).

«Il Signore, assumendo il manto scarlatto, non fa che assumere in sé il sangue del mondo, ed in quella corona di spine assunse le spine dei nostri peccati, intrecciate sopra la testa»
(Origene, *Commento a Matteo*, 125).

Signore Gesù, il tuo corpo è cosparso del sangue dei tuoi martiri e di tutti gli innocenti della terra, che levano al Padre il loro grido di dolore. Nel tuo sangue continua a lavare le nostre vesti, perché con tutti i tuoi santi seguiamo te, Agnello immolato, dovunque tu vada.

Padre nostro

IX

NONA STAZIONE

Gesù è aiutato dal Cireneo a portare la croce

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce (Mt 27,31-32).

«Non era conveniente che solo il Salvatore prendesse la sua croce, ma che anche noi la portassimo, adempiendo un duro servizio, che per noi è fonte di salvezza»

(Origene, Commento a Matteo, 126).

Signore Gesù, è stato trovato uno straniero per condividere il peso della tua Croce; egli è per noi simbolo di tutte le nazioni a cui hai inviato i tuoi apostoli dicendo: «Fate discepoli tutte le genti» (Mt 28,19). Per la vita che sgorga dal legno della tua Croce, tutti i popoli ti glorifichino, conoscano la tua salvezza!

Padre nostro

X

DECIMA STAZIONE *Gesù crocifisso tra due ladroni*

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte.

Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei».

Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra (Mt 27,35-38).

«Al legno della vita sono sospese la salvezza e la vita di tutti. Alla sua destra e alla sua sinistra vengono crocifissi due ladroni, i quali mostrano che la totalità intera del genere umano è chiamata al mistero della passione del Signore»

(Ilario di Poitiers, Commentario a Matteo, 33,5).

Signore Gesù, il tuo corpo innalzato sulla Croce, come sulla vetta del sacrificio, realizza la riconciliazione del mondo. Ricomponi le divisioni che lacerano i cristiani e tutta la famiglia umana; per la forza che promana dalla tua croce chiama tutti alla dimora del tuo regno!

Padre nostro

XI

UNDICESIMA STAZIONE

Gesù deriso sulla croce

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla Croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla Croce e crederemo in lui» (Mt 27,39-42).

«Premessa ingannatrice! Che cosa è più: scendere dalla Croce mentre è ancora vivo, oppure, morto, risuscitare dal sepolcro? È risuscitato, e voi non avete creduto. Quindi, ugualmente non credereste, anche se discendesse dalla Croce. In verità essi, non appena il Signore fu crocifisso, sentirono la potenza della croce e capirono che il loro potere era infranto, e per questo lo invitavano a discendere dalla Croce» (Girolamo, Commento su Matteo, 4,27,42).

Signore Gesù, nel tuo amore per gli uomini sei disceso sino a noi e nella tua umiliazione hai manifestato la tua potenza divina. Fa' che nell'adesione piena al mistero della tua Croce siamo innalzati fino a te, nostro Salvatore.

Padre nostro

XII

DODICESIMA STAZIONE

Gesù muore sulla croce

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Elì, Elì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito (Mt 27,45-50).

«Il mistero nascosto dell'azione di Dio viene percepito da tutta la creazione colta da stupore. Il grido lanciato verso Dio è la voce del corpo che attesta la separazione del Verbo di Dio che si ritira da esso. Egli si chiede perché è stato abbandonato... Ma viene abbandonato perché la sua umanità doveva essere resa perfetta mediante la morte stessa» (Ilario di Poitiers, Commentario a Matteo, 33,6).

Signore Gesù, nell'ora della tua morte il velo del tempio è squarciato, la terra è scossa, le rocce sono spezzate, i sepolcri aperti, i morti risuscitati; sono rivelati i misteri rimasti nascosti fino alla tua venuta. Continua a infrangere le barriere della morte che ci tengono prigionieri e a vincere con la forza della tua salvezza la durezza dei nostri cuori.

Padre nostro

XIII

TREDICESIMA STAZIONE

Giuseppe d'Arimatea chiede a Pilato il corpo di Gesù

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato (Mt 27,57-58).

«Le azioni di Giuseppe d'Arimatea sono state annotate una per una, perché non sono senza importanza. Egli è figura degli apostoli, perciò è chiamato discepolo del Signore, anche se non era stato nel numero dei Dodici»

(Ilario di Poitiers, *Commentario a Matteo*, 33,8)

Signore Gesù, non ebbe timore Giuseppe d'Arimatea di esporsi ai pericoli osando richiedere il tuo corpo. Fa' che con l'affetto del tuo discepolo e con uguale coraggio non temiamo di esporre noi stessi nel prenderci cura amorevole delle membra sofferenti del tuo Corpo.

Padre nostro

XIV

QUATTORDICESIMA STAZIONE

Gesù depresso nel sepolcro

V. Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo.

R. *Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo.*

Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria (Mt 27,59-61).

«Lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose in una tomba nuova, dove non c'era stato alcun morto, conservando il corpo di Gesù per una singolare risurrezione. Ma penso che quel lenzuolo avesse più purezza di prima per il fatto che avvolse il corpo di Cristo. Perché questo corpo, anche nella morte, rendeva puro qualunque cosa toccasse e anzi rendeva più nuovo quel sepolcro che era stato scavato nella roccia»
(Origene, *Commento a Matteo*, 143).

Signore Gesù, sei disceso nelle profondità della terra per aprirci l'ingresso alla vita. Con la tua morte hai trasformato ciò che è mortale e hai rinnovato l'universo intero. Fa' che con le donne mirofore, venute al sepolcro all'alba del primo giorno della settimana, glorifichiamo a una sola voce la tua Croce e la tua risurrezione.

Padre nostro

Orazione finale

Preghiamo

O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio
messo a morte per i nostri peccati
e risuscitato alla vita immortale,
confermaci con il tuo Spirito di verità,
perché nella gioia che viene da te,
siamo pronti a rispondere
a chiunque ci domandi ragione
della speranza che è in noi.
Per Cristo nostro Signore.

Benedizione e congedo



© Periodici San Paolo 2008

© Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Grafica: AGAM - Madonna dell'Olmo - CN

Stampa: ROTOLITO LOMBARDA - Pioltello - MI